

## IX.

## TORNATA DI LUNEDÌ 13 MAGGIO 1929

ANNO VII

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

## INDICE

	Pag.
<b>Congedi</b> . . . . .	129
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Seguito di discussione</i> ):	
Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma, fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929 — Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio — Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto . . . . .	129
MUSSOLINI, <i>Capo del Governo</i> . . . . .	129
<b>Relazione</b> ( <i>Presentazione</i> ):	
ORSOLINI CENCELLI: Facoltà al Regio Governo di determinare con Decreto Reale i comprensori suscettibili di trasformazione fondiaria di pubblico interesse . . . . .	154

La seduta comincia alle 16.

MORELLI GIUSEPPE, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente. (*È approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Romano Michele, di giorni 4; Ungaro, di 5; per motivi di salute, l'onorevole Alfieri, di giorni 8; e per ufficio pubblico, gli onorevoli: Santini, di giorni 8, Varzi, di 10; Orsolini-Cencelli, di 3; e Bennati, di 3.

(*Sono concessi*).

(*Entra nell'aula il Capo del Governo — Il Presidente, i ministri ed i deputati sorgono in piedi e lo acclamano vivamente e lungamente — Grida di: Viva il Duce! — Applausi vivissimi, cui si associano anche le tribune*).

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma, fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929 — Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio — Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma, fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929 — Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio — Disposizioni su gli enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Capo del Governo. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro*. (*Quando il Capo del Governo sale alla tribuna, il Presidente, i ministri e i deputati sorgono in piedi e lo salutano con vivissime e prolungate acclamazioni — Grida ripetute di: Viva il Duce! — Segni di vivissima attenzione*). Onorevoli camerati, non è per una ovvia consuetudine che io comincio il mio discorso col mandare un ringraziamento alla Commissione dei diciotto che ha esaminato i

disegni di legge, e particolarmente al relatore onorevole Solmi che ha compiuto opera sotto molti aspetti egregia.

Così pure voglio sottolineare la serenità e l'importanza della discussione che su questo delicato argomento si è svolta e, come anticipazione, in sede di discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona e in sede di discussione dei disegni di legge.

Mi rammarico di non aver potuto ascoltare tutti i discorsi; però li ho letti nei testi stenografici e saranno tutti raccolti a mia cura e pubblicati dalla Libreria del Littorio.

La Nazione italiana deve sapere che la discussione si è svolta con grande dottrina, con fervida passione, e che è stata degna del temperamento politico di questa Assemblea. Dico politico, poichè questa è la parola che definisce questa Assemblea. Il giorno in cui questa parola non avesse più senso, la sorte dell'Assemblea sarebbe segnata.

Tuttavia mi sia concesso di riprendere la formula con la quale l'onorevole Solmi chiudeva il suo discorso nella seduta di sabato. Egli ha detto: « Chiesa libera e sovrana; Stato libero e sovrano ». Possiamo trovarci di fronte ad un equivoco: è urgente quindi chiarire le idee.

Questa formula potrebbe far credere che ci sia la coesistenza di due sovranità. Un conto è la Città del Vaticano, un conto è il Regno d'Italia, che è lo Stato italiano.

Bisogna persuadersi che fra lo Stato italiano e la Città del Vaticano c'è una distanza che si può valutare a migliaia di chilometri, anche se per avventura bastano cinque minuti per andare a vedere questo Stato e dieci minuti per percorrerne i confini. (*Approvazioni*).

Vi sono quindi due sovranità ben distinte, ben differenziate, perfettamente e reciprocamente riconosciute. Ma, nello Stato, la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera. Non è sovrana « per la contraddizione che nol consente »; non è nemmeno libera perchè, nelle sue istituzioni e nei suoi uomini, è sottoposta alle leggi generali dello Stato ed è, anche, sottoposta alle clausole speciali del Concordato. Ragion per cui la situazione può essere così definita: Stato sovrano nel Regno d'Italia; Chiesa cattolica con certe preminenze lealmente e volontariamente riconosciute; libera ammissione degli altri culti.

Ciò precisato (ed io ritengo che questa precisazione non vi sia dispiaciuta) passo innanzi nel mio preambolo.

Il mio discorso sarà analitico e documentato. D'altra parte, noi abbiamo posto

fine ad una questione che ha affaticato non i decenni, ma i secoli. Non c'è nessuna esagerazione retorica nel dire che per la Questione Romana sono corsi fiumi d'inchiostro, e si sono stampate montagne di carta.

Il signor Bastgen, tedesco, durante la guerra, si è sottoposto alla fatica di raccogliere tutti i documenti concernenti la Questione Romana. Ne sono usciti tre volumi poderosi ed un supplemento di quattrocento pagine. Li ho letti tutti e ho potuto constatare che l'elenco non è completo, anche perchè questo autore si è fermato al 1919. Mancano molti documenti che figurano, ad esempio, nel Libro Verde diramato nel 1870 dal ministro degli esteri del tempo, Visconti Venosta.

Si calcola che non meno di mille siano i progetti che a distanza di tempo sono stati lanciati all'opinione pubblica per risolvere la questione romana: progetti seri e progetti strampalati, a seconda dei temperamenti e dei climi. Si era finito per concludere che la questione romana era uno di quei problemi statici, cronici, che non hanno soluzione, come la quadratura del cerchio.

Si aggiungeva che questa soluzione non poteva avvenire in Regime fascista, perchè il nostro è un Regime dittatoriale, perchè ha fatto « tabula rasa » di molte ideologie, perchè la vecchia diplomazia vaticana, onusta delle esperienze di due millenni, non avrebbe dato credito a un regime che ha dieci anni di vita e sette di governo.

Il giorno stesso in cui si firmavano gli Accordi del Laterano qualcuno, nella sua trionfante ed obesa stupidità (*Si ride*), con sicumera quasi dogmatica, diceva che egli non credeva alla possibilità di questo evento. Viceversa, l'evento era già compiuto, realizzato. Sorpresa, giubilo, commozione, campane, fanfare, bandiere... A tre mesi di distanza, questi ardori si sono naturalmente attenuati. Io vi farò, quindi, il discorso meno lirico possibile, il più freddo possibile, e sono sicuro che non vi stupirete, se qua e là vedrete spuntare gli artigli della polemica.

Giova premettere ancora che non v'è stata nessuna improvvisazione, nessuna precipitazione, nessun miracolo. Vi è stato il logico risultato di determinate premesse storiche, morali e politiche. Io ho continuato la strada che molti avevano percorsa fino a un certo punto: essi non arrivarono in fondo; il Fascismo v'è arrivato. Ma tutto nella storia si tiene; e se la natura non fa dei salti nel mondo fisico, non ne fa nemmeno nella storia degli uomini.

Prima constatazione: l'Italia ha il privilegio singolare, di cui dobbiamo andare orgogliosi, di essere l'unica Nazione europea che è sede di una religione universale. Questa religione è nata nella Palestina, ma è diventata cattolica a Roma. Se fosse rimasta nella Palestina, molto probabilmente sarebbe stata una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come, ad esempio, quelle degli Esseni e dei Terapeuti, e molto probabilmente si sarebbe spenta, senza lasciare traccia di sé.

Il nostro collega Orano non ama i precursori, e si batte, valentemente, contro il precursorismo. Non si dorrà dunque, se io, che ho letto nella prima e nella seconda edizione il suo pregevole libro « Cristo e Quirino » gli ricordo che egli stesso addita un precursore del Cristianesimo, nel poeta Orazio. (*Si ride*). Recentemente un noto scrittore, che ha scritto una storia di Cristo molto famosa, ma forse non troppo cristiana, nel suo libro: « Gli operai della Vigna », ritiene che ci siano altri due precursori del Cristianesimo: Virgilio — e questo nome non vi stupisce — e Giulio Cesare — e questo forse vi potrebbe stupire di più.

Avendo ripensato la vita di questo straordinario capitano, conquistatore delle Gallie, e avendo avuto occasione di rileggere in questi ultimi tempi l'apologia di Giulio Cesare fatta nel XVII secolo dal Guarino, mi sono convinto che veramente quest'uomo era di una singolare bontà: è forse il primo romano che ha il senso del prossimo.

Quei formidabili inglesi dell'antichità che furono i romani, avevano la formula: Io, ancora io, poi il mio cane e finalmente il mio prossimo. (*Si ride*). Non è vero, però, che questa sia la formula di vita dei nostri amici inglesi contemporanei.

L'altruismo romano non usciva dai confini della *Gens* romana; tutto il resto era barbaro, spregevole. Comunque, sta di fatto, e su questa constatazione tutti possiamo essere concordi, che il Cristianesimo trova il suo ambiente favorevole in Roma. Lo trova, prima di tutto, nella lassitudine delle classi dirigenti e delle famiglie consolari, che ai tempi di Augusto erano diventate stracche, grasse e sterili, e lo trova soprattutto nel brulicante formicaio dell'umanità levantina che affliggeva il sottosuolo sociale di Roma, e per la quale un discorso come quello della Montagna apriva gli orizzonti della rivolta e della rivendicazione.

Da queste constatazioni, non bisogna però trarne illusioni di ordine contemporaneo; qui è l'errore di qualche polemista che su questo

argomento ha dissertato in questi ultimi giorni. Bisogna distinguere le mete e le funzioni del proselitismo chiesastico dagli ideali della nostra conquista imperiale.

Altra constatazione: nei primi otto secoli del Cristianesimo non vi è traccia di principato civile nella storia della Chiesa: ci sono soltanto, specialmente durante e dopo Costantino, alcune proprietà più o meno vaste, che formano il nucleo primigenio del patrimonio di San Pietro. Documenti dell'epoca assicurano che queste proprietà vennero lasciate da pietose persone, non solo a Roma, ma in varie parti d'Italia, o anche da individui che avevano bisogno di farsi perdonare i loro delitti e le loro ruberie.

Del resto la storia più sommaria ci dice che nei primi tre secoli il Cristianesimo fu la religione di una minoranza mal conosciuta, mal tollerata e finalmente nonchè intermitentemente perseguitata dagli imperatori. È solo negli anni 311-313 che viene largita prima da Galerio, poi da Costantino e Licinio, col famoso editto di Milano, la libertà religiosa ai cristiani. Questo evento coincide colla terribile strage di tutti i dipendenti dalle vecchie famiglie imperiali, uomini, donne, fanciulli, ordinata da Licinio, dopo la disfatta e il suicidio di Massimino. Quindici secoli dopo, è accaduto qualche cosa di similmente orrendo in Russia, colla strage di tutti i Romanoff. È Costantino che introduce il fôro ecclesiastico. Talune delle agevolazioni concesse ai cristiani sul terreno civile, daranno materia ai futuri Concordati stipulati dalla Chiesa colle autorità civili. È solo attraverso le negoziazioni e gli atti tra Carlo Magno e Leone III, che si costituisce il principato civile dei Pontefici romani. Questo dura dieci secoli. Ma intanto, qual'è la situazione?

Roma non è più la capitale dell'impero, e nemmeno la capitale politica d'Italia: è la capitale religiosa di tutti gli italiani, di tutti i cattolici del mondo, ed è la capitale politica di quel piccolo Stato che è lo Stato Pontificio. Dieci secoli di guerre, di paci, di disordini, di tumulti, di grandi eventi, di grandi miserie. Tre fatti dominano questo lungo percorso storico: la Riforma, il Concilio di Trento e la captività avignonese. Alla fine del decimottavo secolo, dopo la Rivoluzione francese, due Stati, in Italia, si trovavano dolenti per consunzione dei loro tessuti organici: la Repubblica di Venezia e lo Stato Pontificio. La Rivoluzione francese doveva urtare, dopo aver fatto *tabula rasa* di tutte le istituzioni religiose di Francia,

contro lo Stato pontificio: e ciò accade nel 1796. È il generale Bonaparte che suscita gli entusiasmi unitari degli italiani, appoggiandoli con le baionette.

È il generale Bonaparte che in data 26 settembre 1796 manda un messaggio ardentissimo al Senato di Bologna, che scrive il 7 ottobre agli abitanti di Reggio: « Coraggio, bravi abitanti di Reggio, formatevi in battaglioni, organizzatevi, correte alle armi, è giunto finalmente il tempo in cui anche l'Italia sia annoverata fra le Nazioni libere e potenti ». E il 10 dicembre dello stesso anno, invia al Congresso di Stato della Lombardia un proclama: « Se l'Italia vuol essere libera chi mai potrà impedirglielo? ». E il 1º gennaio 1797, nel Congresso Cispadano: « La misera Italia è da lungo tempo cancellata dalla carta delle Potenze d'Europa. Se gli italiani di oggi sono degni di riconquistare i loro diritti e di darsi un libero Governo, si vedrà un giorno la loro Patria figurare gloriosamente fra le Potenze del mondo. Ma non dimenticate — aggiungeva — che le leggi nulla valgono senza la forza ».

Questi proclami suscitarono un entusiasmo immenso. Il non ancora ventenne Ugo Foscolo scriveva l'ode a Bonaparte liberatore. Osservate il contrasto fra le forze irrompenti della rivoluzione e lo Stato pontificio, contrasto che aveva condotto all'armistizio di Bologna, alle trattative di pace di Firenze, rinnegate poi dal Papa, il quale sperava nel soccorso dell'Austria, che si faceva regolarmente battere, e nel soccorso del Borbone di Napoli, che si ritirava sentendo il vento infido.

Le Somme Chiavi erano nelle mani di un Papa incerto e oscillante, che non si rendeva ragione degli avvenimenti, di un cardinale che si chiamava Busca e di alcuni generali assai curiosi.

Uno di essi, il Colli, si dimenticava i battaglioni come noi potremmo dimenticare le chiavi di casa. (*Si ride*).

Accadde che al fiume Senio, nei pressi di Castelbolognese, fossero schierati i due eserciti: quello pontificio era raccogliuccio, senza quadri. C'era un proclama, col quale si imponeva agli oziosi e ai vagabondi di andare sotto le bandiere, che furono portate e benedette in San Pietro; in una fu inciso il motto di Costantino: « in hoc signo vinces ».

Alcuni ufficiali si presentarono ai francoitaliani (poichè non bisogna dimenticare che c'erano già degli italiani in queste truppe napoleoniche), e fecero sapere che se l'indomani mattina le truppe francesi avessero varcato il fiume, si sarebbe fatto fuoco.

Gli ufficiali dell'altra parte risposero che prendevano atto di questa gentile comunicazione (*Si ride*); che intanto andavano a dormire, e che di ciò si sarebbe riparlato al mattino. Al mattino accadde una tale fuga che tutto fu perduto: cannoni, uomini, stendardi; l'esercito si squagliò come neve al sole d'agosto. Dov'era il generale? A Roma, a colazione dal Duca Braschi, mentre l'altro generale, che doveva difendere Ancona, si poté ritrovare, dopo molte laboriose ricerche, in una casa di nobili signori mentre egli stava ravviandosi le abbondanti chiome. (*Si ride*).

Questi episodi vi dimostrano che non c'era più consistenza nel tessuto; che tutto andava sfilacciandosi e perdendosi.

Bisogna considerare la pace di Tolentino del 19 febbraio 1797 come il primo colpo di campana funebre che segnò l'inizio dell'agonia del Principato civile del Papato.

Bisogna soffermarsi qualche istante per esaminare quale è stato l'atteggiamento di Napoleone nei confronti della Santa Sede.

In un primo momento egli la rispetta, non occupa Roma, si ferma a Tolentino; malgrado le sollecitazioni atee e anticlericali del Direttorio, egli non spinge la sua azione sino in fondo.

Difatti nel Concordato del 1801 si stabiliscono dei patti fra Pio VII e la Repubblica francese. La Chiesa in quel momento era così debole che rinunciò, in favore del primo console, alla nomina dei Vescovi, come risulta dall'articolo 4 del Concordato.

Nel Concordato di due anni dopo con la Repubblica italiana è detto: « La religione cattolica apostolica romana continua ad essere la religione della Repubblica italiana ».

In un secondo tempo Napoleone ritiene che il Papa possa giovare ai suoi piani di egemonia mondiale. Ma Pio VII gli fa sapere: Se resto a Roma sono il Papa, se mi trasportate a Parigi voi non avrete che il monaco Barnabò Chiaramonti.

È il momento in cui il Papa va a Parigi per incoronare l'imperatore. Tutti ricordano le fasi di questo viaggio avventuroso: l'incontro fortuito fra Napoleone e il Papa, la cerimonia dell'incoronazione, quando Napoleone si fece attendere un'ora e mezzo e parve annoiatissimo durante tutto il tempo della cerimonia; e non volle la corona dal Papa, ma da sè stesso se la pose in testa.

In questo momento Napoleone ritiene che il Papato gli possa giovare. Quando intavola negoziati dichiara ai suoi ambascia-

tori: « Supponete che il Pontefice abbia dietro di sé duecentomila uomini ».

Ma poi, siccome quello del Pontefice era un principato civile con territori, con porti, con una neutralità che era più o meno rispettata, ma sulla quale Napoleone ad ogni modo vigilava attentissimo, siccome tutto poteva nuocere o giovare a Napoleone nello svolgimento delle sue interminabili guerre, entriamo nella terza fase dei rapporti tra lo Stato pontificio e Napoleone. Fase della rottura: piena, clamorosa, completa.

Vi prego però di considerare che quando Napoleone emanò da Schönbrunn, nel maggio 1809, il suo famoso proclama, nemmeno allora si spinse sino a Roma.

Difatti all'articolo 1 dice: « Lo Stato del Papa è unito all'Impero francese ».

All'articolo 2: « La Città di Roma, prima sede del Cristianesimo, e si celebre per antiche memorie e grandi monumenti, che tuttora conserva, è dichiarata città imperiale e libera. Il governo e l'amministrazione di essa saranno determinati da un particolare statuto ».

Articolo 6: « Le proprietà e i palazzi del Papa non solo non saranno sottoposti ad imposizione, giurisdizione, od a visita alcuna, ma godranno inoltre di immunità speciale ».

Voi sentite in questo decreto imperiale qualche cosa che vi ricorda la Legge delle Guarentigie del 1871. Pio VII risponde con la scomunica e Napoleone il 6 luglio dello stesso anno replica con la violenta cattura del Papa.

Tuttavia Napoleone sembra riconoscere il suo errore, quando ritiene che il Papa debba essere lasciato a Roma. « Il Papa — egli dice — deve stare a Roma anzitutto perchè non voglio essere il capo ecclesiastico della Nazione. Si è troppo ridicoleggiato Robespierre. E poi soprattutto perchè il Papa è il solo che possa aiutarmi nella mia opera di pacificazione interna e di espansione all'estero. Non quello che può stare a Berlino o a Vienna; il Papa è quello che sta nel Vaticano. E non è come se fosse a Parigi. Forse che se il Papa fosse a Parigi, i viennesi e gli spagnuoli seguirebbero le sue decisioni? Ed io le seguirei forse se egli fosse a Vienna o a Madrid? ».

Nel 1813 abbiamo l'ultimo Concordato tra la Santa Sede e Napoleone, ma può essere interessante notare che questo Concordato non durò più di due mesi. Pio VII

lo denunciò, ammettendo, tra grandi lamentazioni, di essersi sbagliato.

Il giudizio sulla politica ecclesiastica di Napoleone è dato dal ministro Tayllerand, l'obliquo e astuto Tayllerand, che non può essere disgiunto dalla storia interessantissima di quel periodo storico.

Egli dice nel secondo volume delle sue memorie: « La distruzione del Potere temporale del Papa con l'assorbimento dello Stato Romano nel grande Impero era, politicamente parlando, un errore gravissimo. Salta agli occhi che il Capo di una religione universalmente diffusa, come la Cattolica, ha bisogno della più perfetta indipendenza per esercitare imparzialmente il suo potere e la sua influenza.

« Nello stato attuale del mondo, in mezzo alle divisioni territoriali create dai tempi e alle complicazioni politiche risultanti dalla civiltà, questa indipendenza non può esistere senza le garanzie di una sovranità temporale.

« Era insensato da parte di Napoleone il pretendere di fare del Santo Padre un vescovo francese.

« Che cosa sarebbe diventato allora il Cattolicesimo di tutti i paesi che non facevano parte dell'Impero francese? ».

Del resto, lo stesso Napoleone, nelle istruzioni al Re di Roma, così giudicava la sua politica: « Le idee religiose hanno ancora molto impero, più di quanto non si creda da taluni filosofi. Esse possono rendere grandi servizi all'umanità. Essendo d'accordo col Papa — egli diceva — si domina ancora oggi la coscienza di cento milioni di uomini ».

Caduta di Napoleone. Congresso della Santa Alleanza. Ristabilimento del potere temporale dei Papi.

Ma questo potere aveva già del piombo nell'ala: esso era già condannato dalla rivoluzione italiana, che continua, che ha i suoi episodi gloriosi del '20, del '21, del '31. La repressione molto severa del Cardinale Rivarola nelle Romagne non basta a fermare il moto. È nel 1843 che Gioberti stampa, a Bruxelles, il suo famoso libro « Del primato civile e morale degli italiani »; nel 1844 i fratelli Bandiera hanno la sublime malinconia di andare a morire combattendo contro i Borboni, nelle Calabrie; nel '44 escono il libro di Balbo: « Le speranze d'Italia » e quello di D'Azeglio: « Sugli ultimi casi di Romagna »; nel '46 sale alla Tiara Pio IX.

Voi tutti conoscete certamente l'entusiasmo immenso che i primi atti di questo Pontefice

suscitarono nel mondo italiano e cattolico, e le delusioni che ne seguirono, quando il Papa, nell'inverno del 1848, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, se ne andò a Gaeta. Tutte le Potenze di Europa gli offerse ospitalità: la Repubblica francese gli offerse asilo, il Consiglio generale di Vaucluse gli offerse asilo ad Avignone, il Re di Sardegna incaricò il vescovo di Savona, Monsignor Riccardi di Netro, e il marchese di Montezemolo di offrirgli Nizza; il ministro degli esteri spagnolo, don Pedro y Pidal, mandò una nota alle Potenze per la convocazione di un Congresso per fissare la sede del Papa; altri Stati, come il Brasile, il Messico, l'Australia, gli offerse ospitalità.

Nel 1870 nessuno Stato offerse ospitalità al Papa, come vi dirò fra poco.

Ma intanto la Repubblica Romana, dopo avere organizzato il Governo, si trovò ancora di fronte alla difficoltà della coesistenza dei due poteri nella stessa sede. Vediamo come fu fronteggiato questo problema.

Alle ore una del 9 febbraio 1849, sotto la presidenza del generale Galletti — e vi erano, fra i segretari, persone egregie, fra gli altri Quirico Filopanti, il cui nome suscita ancora qualche eco nelle terre di Bologna — si decretava: « Il Papa è decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello Stato Romano ».

Sta bene. Ma l'articolo 2 del decreto aggiungeva: « Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua podestà spirituale ». Questo parve troppo ad un signor Gabussi, deputato di Civitavecchia alla Costituente, il quale così insorgeva: « Riconoscere e consacrare nel Papa il diritto di sedere in Roma come Pontefice, fu un pessimo rovinoso precedente ».

Singolare anche quanto appare nella Costituzione della Repubblica Romana, discussa nel giugno del 1849, quando i francesi erano sotto le mura di Roma, e si combatteva eroicamente; in quelle sedute la Commissione mista preparatoria aveva proposto un articolo, il settimo, così concepito: « La religione cattolica è la religione dello Stato. Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici ».

Ci fu una lunga discussione. Il primo periodo dell'articolo fu respinto a maggioranza; passò invece l'articolo 8 della Costituzione della Repubblica Romana, che così diceva: « Il Capo della Chiesa cattolica avrà dalla Repubblica le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale ».

Voi vedete che Napoleone nel primo urto, e la Repubblica romana nel secondo, hanno sempre dinanzi a sé questo problema: come far sì che il Papa non sia suddito di alcun potere, perchè — come dice il De Maistre — il Papa nasce sovrano.

Anche i pochi mesi della Repubblica romana aggiunsero altro piombo nelle ali del principato civile dei Papi. Siamo all'anno grigio e angoscioso: il '49. La rivoluzione italiana ha un tempo di arresto; tuttavia, prima ancora della spedizione di Crimea, ci sono i moti di Milano, disgraziati, e le forche eroiche, e cristiane anche, di Belfiore. Cavour ha un lampo di genio, quando decide di mandare le sue truppe in Crimea. Chi tra i due aveva torto, Cavour che diceva: « Mandate i piemontesi in Crimea se volete contare qualche cosa nel mondo » — e in ciò era appoggiato dalla più potente apparizione della storia del Risorgimento italiano, parlo di Giuseppe Garibaldi — o Mazzini, che era così ostile alla spedizione in Crimea, che giunse sino a stampare un manifesto, nel quale si consigliava i soldati piemontesi a disertare?

Aveva ragione Cavour, aveva ragione Garibaldi! Se il Piemonte non fosse andato in Crimea, non sarebbe andato a Parigi; e se non fosse andato a Parigi, non avrebbe avuto voce nel concerto delle potenze europee. Si può dire che, andando in Crimea, fu assicurato nel 1859 lo sviluppo ulteriore della rivoluzione italiana. (*Approvazioni*). Siamo ad un periodo, al decennio della storia italiana che si può chiamare fantastico e per la rapidità degli avvenimenti e per la loro importanza. Nel '60 la spedizione dei Mille e i plebisciti. Perdute le Marche e l'Umbria il potere temporale dei Papi è ormai ridotto al Lazio. Nell'ottobre del 1860 si può dire che l'unità della Nazione sia compiuta.

A proposito, bisogna aprire una parentesi. L'abbiamo compiuta molte volte questa unità! (*Si ride*). Nel 1870 si disse che l'avevamo compiuta, ed era vero; ma poi ci siamo accorti che nel 1918 c'era ancora qualche cosa da fare.....! (*Applausi vivissimi*).

Appunto perchè sul finire del 1860 mancavano soltanto la Venezia e il Lazio alla unità della Patria, il problema di Roma diventava sempre più spasimoso e urgente.

I progetti fiorivano. I liberali toscani, per esempio, guidati dal Salvagnoli, se ne andarono a Parigi per proporre a Napoleone di lasciare Roma al Pontefice, più una striscia sino al mare. Nel febbraio-marzo 1860 Vittorio Emanuele II, a mezzo dell'abate Stelardi, elemosiniere di Corte, avendo come

obbiettivo il riordinamento dello Stato pontificio, proponeva che il Re di Sardegna esercitasse nelle Romagne, nell'Umbria e nelle Marche, il potere esecutivo sotto l'alto dominio del Pontefice, la cui suprema autorità avrebbe formalmente riconosciuta e rispettata.

Poi l'11 ottobre 1850 Cavour pronuncia un discorso e dice: « Durante gli ultimi dodici anni la stella polare di Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale. Quale sarà questa stella riguardo a Roma? La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città Eterna, nella quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno Italico. Affermai e ripeto che il problema di Roma non può, a mio avviso, essere sciolto con la sola spada ».

Gli avvenimenti precipitano. Nel dicembre 1860 si scioglie la Camera; il 27 gennaio 1861 ci sono i comizi elettorali in tutta la Penisola, esclusi il Lazio e la Venezia Euganea; il 19 febbraio 1861 si apre l'ottava legislatura, la prima del Parlamento italiano. Il 26 febbraio 1861 si approva al Senato, con due voti contrari, un disegno di legge per la proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia. Il 15 marzo 1861 lo stesso progetto di legge viene approvato alla unanimità dalla Camera.

Il cardinale Antonelli, in nome del Pontefice, manda in data 15 aprile una protesta agli Stati.

Ma intanto Cavour, come sarà più ampiamente documentato nei volumi che sono in corso di stampa, aveva veramente l'angoscia di giungere ad una conclusione nelle trattative col Sommo Pontefice. Tra il 2 e 3 febbraio del 1861 Cavour proponeva al Cardinale Antonelli, per mezzo di Omero Bozzini di Vercelli, quanto segue: « a) che la Corte Romana riconoscesse e consacrasse Vittorio Emanuele Re d'Italia; b) che il Papa conservasse il diritto di alta sovranità sopra il patrimonio di San Pietro, il quale però sarebbe governato civilmente da Vittorio Emanuele e suoi successori quali Vicari del Sommo Pontefice ».

Ad altre trattative più importanti parteciparono, come ognuno di voi sa, l'abate Passaglia, Diomede Pantaleoni, Antonio Isaia. Queste trattative falliscono. Il 18 marzo del '61 Pio IX dichiara solennemente nel Concistoro di respingere qualsiasi conciliazione.

Il moto si accelera ancora di più. Il 25 marzo '61 Cavour si fa interpellare dal deputato

Oudinot; e in quella e in una successiva seduta pronuncia due discorsi che lo pongono nell'empireo degli uomini politici di tutti i tempi e di tutte le Nazioni. Questo freddo piemontese trova accenti così solenni, così passionali, così ferrei, per rivendicare il diritto dell'Italia su Roma, che ancora oggi, a distanza di 60 anni, non si possono leggere quelle pagine senza essere pervasi da un'intima, intensa, grandissima commozione. (*Applausi*).

Tuttavia egli non disperava di concludere. Sino all'ultimo momento, quando stava per morire, egli diceva al frate che lo confessava: « Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato »!

Quale era la tesi di Cavour? Prima di tutto Cavour era un cattolico, credente e praticante. La sua tesi era questa: non si poteva andare a Roma con la violenza; la violenza doveva essere la *extrema ratio*.

Bisognava andarvi d'accordo con la Francia, poichè è difficile scindere la politica cavourriana dalla alleanza con la Francia. Bisognava lasciare al Pontefice un tanto di territorio sul quale egli fosse sovrano; che la sua sovranità, cioè, fosse ancorata nel territorio, in un territorio: la Città Leonina, per intenderci. Poi, finalmente, la formula: Libera Chiesa in libero Stato.

Ho molto riflettuto su questa formula; ma io credo che lo stesso Cavour non si rendesse conto che cosa in realtà questa formula potesse significare.

Libera Chiesa in libero Stato! Ma è possibile? Nelle nazioni cattoliche, no. Le Nazioni protestanti hanno risolto il problema facendo in modo che il Capo dello Stato sia anche il capo della loro religione ed hanno costituito la Chiesa Nazionale. V'è un solo paese, tra quelli di razza bianca, dove la formula cavourriana sembra aver trovato la sua applicazione: gli Stati Uniti. Là veramente lo Stato è libero e sovrano e le Chiese sono libere, ma perchè? Perchè, come ha detto uno studioso di questi problemi, negli Stati Uniti c'è un polverio di religioni per cui lo Stato non ne può scegliere nessuna, nè proteggerne alcuna.

Io credo invece, che Cavour volesse intendere che lo Stato dovesse essere libero completamente e sovrano in quelle che sono le proprie attribuzioni, non soltanto però di ordine materiale e pratico, come si vorrebbe dare ad intendere (e su ciò torneremo fra poco) e che la Chiesa dovesse esser libera per il suo magistero e per la sua missione pastorale e spirituale. Non si può pensare una separazione nettissima fra questi due enti, perchè il cittadino è cattolico e il cattolico è cittadino.

Bisogna dunque determinare i confini fra quelle che sono le materie miste.

D'altra parte la lotta fra la Chiesa e lo Stato è millenaria: o è l'Imperatore che domina il Papa, o è il Papa che domina l'Imperatore.

Negli Stati moderni, negli Stati a solida organizzazione costituzionale moderna, dato lo sviluppo dei tempi, si preferisce vivere in regime di concordato.

Io credo che Cavour volesse appunto pensare a questa soluzione del problema dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

Siamo all'ultimo decennio, quello che va dal 1860 al 1870. Tentativo disperato di Aspromonte. Due anni dopo le Convenzioni di settembre e conseguente dissidio fra gli uomini che guidavano la rivoluzione italiana e che fu fortissimo.

Intanto che cosa erano le Convenzioni di settembre? Un patto firmato a Saint Cloud il 15 settembre 1864 fra il Governo italiano e la Francia, che conteneva queste tre clausole:

1º) l'Italia s'impegnava a non attaccare il territorio rimasto dopo il 1860 al Papa e a impedire anche con la forza ogni attacco esteriore a questo territorio;

2º) la Francia ritirava le sue truppe nel termine di tre anni, man mano che veniva riorganizzato l'esercito pontificio;

3º) il Governo italiano consentiva la costituzione di questo esercito composto di stranieri.

Parve in quel momento che il Governo italiano, il quale stava per trasportare la sua capitale a Firenze, avesse rinunciato alla conquista di Roma. Garibaldi, da Caprera, insorse e in data 10 ottobre 1864 scriveva « che i colpevoli cerchino di trovare dei complici è naturale, ma che mi si voglia immergere nel fango da uomini che sporcano l'Italia con le Convenzioni del 15 settembre, non me l'aspettavo. Con Bonaparte non v'è che una sola condizione possibile: purificare il nostro Paese dalla sua presenza, non in due anni, ma in due ore ». (*Commenti — Si ride*).

Naturalmente Mazzini, come sempre esagitato e profetico, rincarava la dose e diceva: « Poche e chiare parole. La convenzione fra il Governo nazionale e Luigi Napoleone concernente Roma tradisce le dichiarazioni del Parlamento, tradisce le dichiarazioni governative ripetute successivamente dai ministri che tennero dietro a Cavour, tradisce le dichiarazioni contenute nei plebisciti che formarono il Regno d'Italia; plebisciti, Go-

verno, Parlamento hanno decretato che l'Italia sarebbe una e che Roma ne sarebbe la metropoli ». E più oltre: « La scelta arbitraria di Firenze a metropoli irrita giustamente Torino, la cui tradizione non deve cedere che alla tradizione storica italo-europea inmedesimata in Roma. Il Governo aveva pensato Napoli, ma bisognava che il trionfo di Luigi Napoleone non avesse termine ».

Ancora una volta a distanza di tempo, chi aveva ragione? Aveva ragione la Destra, cioè il Governo italiano. Aveva ragione la Destra andando a Firenze, perchè si avvicinava a Roma. Aveva ragione la Destra facendo il patto con la Francia, perchè era importante che, nell'eventualità di andare a Roma, non si dovesse incontrare l'esercito francese, ma un esercito di volontari raccolto qua e là in tutti i paesi d'Europa.

Questo facilitava naturalmente il compito della rivoluzione nazionale. Tuttavia, nel 1867 vi è il tentativo di Mentana, nel 1870 siamo alla conclusione, alla prima conclusione. In che modo?

Il 2 agosto la Francia ritira le sue truppe, quelle che aveva mandate prima e dopo Mentana. Roma è presidiata da un esercito di stranieri (pochissimi gl'italiani) guidati da un generale straniero, il Kanzler.

L'8 settembre c'è la missiva di Ponza di San Martino, che va a Roma per portare una lettera al Santo Padre. Il Presidente del Consiglio nella lettera accompagnatoria affermava: « Il Governo del Re e le sue forze si restringono assolutamente a un'azione conservatrice e a tutelare i diritti imprescrittibili dei romani e degli interessi che ha il mondo cattolico alla intera indipendenza del Sommo Pontefice. Lasciando non pregiudicata ogni questione politica che possa essere sollevata dalle manifestazioni libere e pacifiche del popolo romano, il Governo del Re è fermo nell'assicurare le garanzie necessarie alla indipendenza spirituale della Santa Sede. Il Capo della cattolicità troverà nella popolazione italiana una profonda devozione e conserverà sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità ».

Questo era il Presidente del Consiglio Giovanni Lanza. E S. M. il Re Vittorio Emanuele II diceva le stesse cose.

Nella sua lettera al Sommo Pontefice parlava del « Capo della cattolicità, circondato dalla devozione del popolo italiano, che doveva conservare sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità ».

La capitolazione della Città Leonina veniva esclusa.

In data 29 agosto del 1870, il ministro degli esteri del tempo, Visconti Venosta, mandava una circolare agli ambasciatori e ministri d'Italia, da comunicare ai Governi, nella quale così si esprimeva:

« Il Sovrano Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le altre prerogative della Sovranità e inoltre le preminenze verso il Re e gli altri Sovrani che sono stabilite per consuetudine. Il titolo di Principe e gli onori relativi sono riconosciuti ai Cardinali della Chiesa Romana. La Città Leonina resta sotto la piena giurisdizione e sovranità del Pontefice. Si sa che il Tevere divide la città in due parti, di cui l'una, situata sulla riva destra del fiume, portò un tempo il nome di Città Santa. La Città Leonina contiene oggi una popolazione di 15 mila anime e sarebbe suscettibile di contenerne di più. Possiede una grande quantità di chiese e palazzi. La Chiesa di San Pietro, il Vaticano e le sue vaste dipendenze, le tombe degli Apostoli e dei Papi più illustri, i numerosi monumenti religiosi ed artistici fanno della Città Leonina una città rimarchevole ed una splendida residenza per il Capo sovrano della Cattolicità ».

Quando, a Villa Albani, nella mattina del 20 settembre 1870, fu firmata la capitolazione per la resa della Piazza di Roma fra il comandante generale delle truppe di Sua Maestà il Re d'Italia e il comandante generale delle truppe pontificie, veniva stabilito: « La città di Roma, tranne la parte che è limitata a sud dai bastioni di Santo Spirito, e che comprende il Monte Vaticano, Castel Sant'Angelo e gli edifici costituenti la Città Leonina, il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini di polvere, ecc., saranno consegnati alle truppe di Sua Maestà il Re d'Italia. Tutta la guarnigione del palazzo uscirà con l'onore delle armi, con bandiere, armi e bagagli. Tutte le truppe straniere saranno sciolte, e subito rimpatriate per cura del Governo italiano. Le truppe indigene saranno costituite in deposito senz'armi, e nella giornata di domani saranno mandate a Civitavecchia. Sarà nominata da ambo le parti una Commissione composta da un ufficiale di artiglieria, ecc. Per l'esercito italiano firmavano il Capo dello Stato Maggiore generale Domenico Primerano, il luogotenente generale comandante il IV Corpo d'esercito conte Raffaele Cadorna; per l'altra parte il generale comandante le Armi a Roma, Kanzler ».

Voi vedete che, anche quando le truppe di Cadorna entrarono a Roma, non varcarono

il Tevere, non si spinsero sulla riva destra del Tevere.

E anche quando, essendosi determinati i disordini nella Città Leonina, furono chiesti rinforzi al generale Cadorna, questi in una lettera al cardinale Giovanni Antonelli rispose che « avrebbe mandato truppe per sedare i tumulti, ma non vi sarebbero rimaste ».

Quando fu convocato il Plebiscito, furono esclusi dalla convocazione gli abitanti della Città Leonina, i quali però, il 2 ottobre, votarono lo stesso, e la sera si recarono in Campidoglio, dove furono ricevuti dal padre del nostro camerata Blanc, il quale fece passare i trasteverini, col loro plebiscito, con le bandiere e le fiaccole; e il plebiscito fu accolto. Sette giorni dopo una Commissione si recava da S. M. il Re a Firenze per portare il risultato del plebiscito romano.

Questa Commissione si componeva di nomi che hanno ancora un'eco nei nostri cuori: duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, principe Emanuele Ruspoli, principe Baldassarre Odescalchi, cavaliere Vincenzo Tittoni, il principe di Teano; poi c'erano anche le rappresentanze della zona di Civitavecchia, di Viterbo, di Frosinone e di Velletri. Ecco che cosa disse S. M. il Re ricevendoli: « Io, come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice. E con queste dichiarazioni solenni io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma e lo presento agli italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alla gloria dei nostri antichi e degni delle presenti fortune ».

Magnifiche parole, degne di un gran Re!

Nello stesso giorno veniva emanato un decreto Reale da Firenze, importantissimo. Questo decreto dice: « Articolo 1º. Roma e la provincia romana fanno parte integrante del Regno d'Italia. Articolo 2. Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le prerogative personali e sovrane. Articolo 3. Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire, anche con franchigie territoriali, l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio della autorità spirituale della Santa Sede. Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge ».

Infatti fu presentato al Parlamento e suscitò una grande discussione. Durante questa discussione, in data 20 dicembre, il ministro degli esteri del tempo, Visconti Venosta, affermava: « Si potrà dire, o signori, che

questo progetto della Città Leonina, di cui l'Europa non fu chiamata a prender atto, ma che abbiamo invece proposto al Pontefice, non è logico dal punto di vista dell'abolizione del potere temporale, ma io credo che il Paese non ci avrebbe condannato, ma ci avrebbe approvato, se in cambio di questa concessione noi ci fossimo presentati ad esso con la Questione Romana risolta. Era risoluto così il più arduo, il più terribile problema della nostra esistenza nazionale e sgombrato l'avvenire da ogni incertezza e da ogni difficoltà ».

Dovevano passare ancora 50 anni perchè questo punto di vista del ministro degli esteri del tempo fosse realizzato.

Si parlava dunque di franchigie territoriali.

A questo punto voi mi direte: « Ma perchè questa lezione storica? ». Perchè voglio dimostrarvi i precedenti, perchè voglio dimostrarvi che io sono conseguente, che non solo noi non rinneghiamo il Risorgimento italiano, ma lo completiamo. (*Vivissimi prolungati applausi — Tutti i deputati si levano in piedi — Agli applausi si associano le tribune*).

Ci furono in quel torno di tempo a Firenze, dove era il Parlamento, tre discussioni interessantissime. La prima fu provocata dal progetto di legge per il trasporto della capitale a Roma. Uomini eminentissimi non volevano all'ultimo momento procedere a questo « trasporto ». Brutta parola. Non ve n'è un'altra. Un oratore lo osservò anche allora. (*ilarità*).

Stefano Jacini, per esempio, fece un grande discorso per dimostrare come qualmente la capitale dovesse restare a Firenze. È vero egli disse, che Roma è più centrale dal punto di vista della longitudine, ma Firenze lo è da quello della latitudine. (*Si ride*).

È vero, aggiungeva ancora, che Roma è più vicina al Mezzogiorno d'Italia; ma egli affermava che su questo erano in prevalenza venti sciroccali (*Si ride*) il che conduce alla negligenza. Poi aggiungeva che Firenze era città degnissima dal punto di vista dell'arte, dello spirito, della scienza, e infine che Firenze era lontana dal mare. Che mentre Roma poteva essere oggetto di un attacco dalla parte del mare — egli non pensava evidentemente ancora ai moderni mezzi di guerra — Firenze da questo punto di vista era completamente al sicuro.

In realtà si temeva di andare a Roma. Si era abolito il potere temporale, ma si temeva la eventuale solitudine del Vaticano.

Un oratore durante le discussioni ricordò che, avendo Enrico III fatto assassinare

il duca di Guisa, ed essendo poi andato a vederlo dietro un velario steso per terra col pugnale ancora infitto nel seno, avrebbe detto: *Mon Dieu, qu'il était grand!*

E ora, appunto, che si era distrutto il potere temporale, si temeva quel vegliardo che si era dato ad una spontanea, volontaria clausura.

I mesi, che vanno dal settembre al dicembre 1870, furono penosissimi. Dal Vaticano partivano proteste a getto continuo. Proteste perchè si diceva che il segreto epistolare non venisse più osservato; proteste perchè si era dovuto sospendere il concilio ecumenico; proteste per certe violenze di cui si sarebbero resi colpevoli i soldati dell'esercito italiano; proteste infine per la occupazione del Quirinale. E Visconti Venosta, ministro degli esteri del tempo, dovette mandare una lunga circolare a tutti i nostri rappresentanti all'estero per spiegare come qualmente il Re d'Italia aveva il diritto di entrare al Quirinale.

I cattolici di tutto il mondo, e di tutta Europa specialmente, protestavano. Ne troviamo le tracce nel Libro Verde. Erano i nostri rappresentanti all'estero che segnalavano al ministro Visconti Venosta tutte le proteste suscitate nel mondo cattolico dopo l'entrata delle truppe italiane a Roma.

L'incaricato d'affari italiano a Karlsruhe comunicava che nel *Badischer Beobachter* era pubblicato un violento appello con cui si invitavano tutti i cattolici tedeschi, a recarsi a Fulda sulla tomba di San Bonifacio per protestare contro gli atti criminosi perpetrati contro la Santa Sede dal Governo italiano.

Sull'importanza dell'adunata cattolica riferiva il ministro italiano in Prussia in data 6 ottobre. Il ministro italiano a Vienna riferiva che il Casino cattolico politico di Mariahilf aveva mandato pure un memoriale incitante il Governo austriaco a pigliare ogni occasione per adoperarsi alla restaurazione dei violati diritti e della libertà e indipendenza del Papa.

Il ministro d'Italia a Bruxelles annunciava una riunione di tutti i vescovi belgi a Malines; il ministro d'Italia all'Aja annunciava che i cattolici olandesi avevano mandato al Sovrano una petizione contenuta in una pergamena della lunghezza di 8 metri, gremita di firme. (*Si ride*).

Fu gran ventura che l'esercito italiano rimanesse sulla riva sinistra del Tevere. Se il Papa fosse stato espulso dall'ultimo angolo di territorio, dal suo palazzo insomma, o se se ne fosse andato, gravi problemi si sa-

rebbero affacciati avanti al Governo italiano. Per fortuna gli avvenimenti erano propizi. Chi poteva commuoversi in quegli anni? Non la Francia la quale era stata fiaccata dalla Prussia. Aveva bisogno di rifarsi, doveva pagare una ingente indennità, ingente allora. (*Si ride*). Adesso sarebbe uno scherzo. (*ilarità*). Non la Francia che aveva perduto due provincie di grandissimo pregio, che aveva ritirato le sue truppe da Roma già da tempo, e che tuttavia aveva lasciato a Civitavecchia, quasi un biglietto da visita, un bastimento che si chiamava *L'Orenoque* che vi restò fino al 1874.

Non la Germania, l'astro che saliva prepotentemente all'orizzonte in quel periodo di tempo dopo tre guerre vittoriose, quella del '64 per lo Schleswig-Holstein, quella del '66 che fiaccò l'Austria a Sadowa, quella del '70. Ma la Prussia era protestante. Bismarck non solo non pensava di aiutare il Papa, ma stava per ingaggiare quella lotta della Kulturkampf, dalla quale, bisogna dirlo, Bismarck è uscito battuto. Quando vide, dopo dieci anni, che i deputati del centro cattolico erano un centinaio, abbassò le insegne e, chiedendo la mediazione del Papa nella questione con la Spagna, a proposito delle isole Caroline, chiamava il Papa con questo appellativo regale: « Sire ».

Ma in quel periodo di tempo non poteva marciare e non voleva.

L'Austria aveva nelle ossa tutti i dolori delle guerre del Risorgimento ed era all'indomani di Sadowa, e soprattutto si trovava di fronte al problema, per cui è morta, perchè non lo ha risolto: il problema delle sue molteplici razze, le quali avevano allora l'esempio di due popoli, che nel corso del secolo XIX erano assurti alla dignità ed alla indipendenza di nazione: il popolo germanico e il popolo italiano.

Queste grandi potenze mandavano, come mandarono in seguito, messaggi patetici; ma non sempre con questi messaggi si modifica il corso delle cose o si cambia la storia degli Stati.

Venne così in discussione in quel torno di tempo la Legge sulle Guarentigie in conseguenza del Decreto Reale del 9 ottobre divenuto poi legge. Vi parteciparono tanto al Senato quanto alla Camera degli uomini notevoli e taluno di alta rinomanza: il Toscanelli, il Coppino, il Boncompagni, il Berti, Bonghi, Crispi, Mancini, e naturalmente i ministri. Così al Senato: il Cambrey Digny, il Menabrea, il Capponi e Michele Amari, storico eminentissimo.

Infine la discussione pose di fronte tre tendenze. La sinistra diceva: voi date troppo al Papa. Un oratore della sinistra giunse ad affermare: « Se voi date al Sommo Pontefice tanto di terra quanto basta perchè egli vi possa posare sopra la sua sacra pantofola, voi restituite il potere temporale al Papa! ».

E precisamente l'on. Salvatore Morelli, nella seduta del 24 gennaio 1871, così si esprimeva: « Quando voi trovate nella legge queste condizioni: inviolabilità, immunità dei luoghi dove siede di ufficio il Pontefice, senza controllo dello Stato, sudditanza dei poteri politici e amministrativi del Regno ai servizi della Curia, lista civile, onori di Re, dovuti al Pontefice, internazionalità dei suoi atti e legazie, dominio illimitato di esso sul vasto clero, esenzione dei vescovi dal giuramento; quando voi avete queste condizioni, come potete mettere in dubbio, egli diceva, che il potere temporale sia restaurato meglio e più forte di quanto non lo era prima della sua caduta? ».

Questa era la tesi dell'onorevole Salvatore Morelli. Viceversa la tesi dell'onorevole Toscanelli era esattamente agli antipodi.

« Il Papa non deve sembrare a nessun popolo come soggetto a subire le influenze di qualsiasi Stato: il giorno in cui ciò fosse palese, egli avrebbe perduto il suo carattere di pastore universale ». Quindi Roma, quindi la riva del Tevere; quindi la solita striscia al mare. In mezzo l'opinione media del Governo di allora, che, in realtà, con questa Legge delle Guarentigie, ha creato una sovranità.

C'è la sovranità, con la Legge delle Guarentigie: il Papa non era più un suddito, era un Sovrano. Usando la terminologia di moda, importata dall'americanismo, potremo dire che questa sovranità era al cento per cento?

No, non era al cento per cento: mancava qualche cosa, mancava il territorio.

C'è la frase tipica: *continua a godere*; ma in realtà era un tacito riconoscimento di una sovranità territoriale; tanto è vero che, negli anni che seguirono, giammai ci fu un atto dello Stato italiano che rivendicasse, anche lontanamente, una qualsiasi sovranità nella cinta del Vaticano. A ciò si ridussero le « franchigie territoriali » previste dal già ricordato Decreto Reale dell'ottobre 1870.

La legge non fu accettata; e alla fine del 1871 l'Italia e Roma erano in questa singolare posizione: il Re usurpatore; il Papa prigioniero.

Il Papa che non riconosceva l'unità della Patria; che non riconosceva la conquista di Roma, e che protestava violentemente in

tutti i suoi atti pubblici e in tutti gli atti diplomatici, contro la conquista di Roma realizzata dalla rivoluzione italiana.

Tempi duri, quelli! Tempi foschi!

È solo nel 1874 che appare uno spiraglio di luce; e questo spiraglio di luce è legato al nome del Vescovo Bonomelli.

Bisogna ricordare con molta simpatia, anche noi Fascisti, questa bella, degnissima figura di patriota e di sacerdote!

Nel 1874 era escluso che si potesse chiedere l'*exequatur* allo Stato che aveva violato la sovranità del Pontefice e gli aveva portato via il possesso territoriale dello Stato pontificio, di Roma.

Ma invece Bonomelli chiese ed ottenne l'*exequatur*.

Nel 1878 muore il gran Re.

Vi è nel clero un moto di riaccostamento alla Nazione, malgrado i veti delle Supreme Gerarchie della Chiesa. In molte città d'Italia, specialmente della Lombardia, specialmente della provincia di Cremona, vescovi e parroci celebrano grandi funerali alla memoria del Re.

Ma il periodo più interessante nella storia della conciliazione è quello che va dall'80 al '90, che comincia nel 1881 col discorso tenuto da monsignor Geremia Bonomelli nel Duomo di Milano, presenti sedici vescovi e centinaia di sacerdoti; nel quale discorso il vescovo affermava che la pace doveva farsi e che ormai la conquista di Roma doveva essere ritenuta un fatto compiuto e irrevocabile.

In quel periodo di tempo gli alti e bassi della conciliazione furono infiniti. Quando il Re Umberto si recò a Firenze a inaugurare la nuova facciata di Santa Maria del Fiore e fu ricevuto dal vescovo, tutti credettero che la conciliazione fosse imminente. Quando di lì a qualche tempo il Re si recò a Terni e fu ricevuto dal vescovo con tutti gli onori dovuti a un sovrano, l'emozione fu grandissima, perchè Terni apparteneva agli ex Stati Pontifici.

Tutti si occupavano di conciliazione. Se ne occupavano i vescovi e i garibaldini. Stefano Türr, per esempio, sentì il bisogno di stampare un opuscolo a Parigi per raccomandare ed esaltare la conciliazione. Non meno interessante fu l'atteggiamento tenuto in quell'epoca dal garibaldino Achille Fazzari, il quale era un valoroso e aveva combattuto ad Aspromonte e Mentana ed era stato ferito a Monte Libretti. Giuseppe Garibaldi dedicandogli un sonetto lo chiamava « mio caro figlio ». Questo energico ca-

labrese stampò, nel principio del 1886, una lettera ai suoi elettori di Catanzaro, che cominciava con queste parole: « Bisogna fare la conciliazione », e questa tesi egli affermava in polemiche che superarono anche le frontiere. E quando nel collegio di Catanzaro al colonnello garibaldino Achille Fazzari i democratici del tempo opposero Giosuè Carducci, i calabresi tra il garibaldino e il poeta preferirono il garibaldino: diedero dieci mila voti a Fazzari e duecento a Carducci (*Si ride*).

È di questo decennio singolarissimo l'episodio Tosti, « quel buon matto di Tosti », come lo chiamava Pio IX. Quando uscì il suo opuscolo il clamore fu infinito, ma l'*Osservatore Romano* lo bollava con queste parole: « È uscito il monumento ciclopico della ingenuità cassinese ». (*Si ride*).

Era il momento in cui non si mollava. Leone XIII, visto che Bismarck non marciava, malgrado la *démarche* Galimberti, e visto che anche Francesco Giuseppe si limitava a generiche assicurazioni, manifestava il desiderio che fosse tolto di mezzo il funesto dissidio; però l'*Osservatore Romano* del 28 maggio 1887 aggiungeva: « La giustizia è una sola e inflessibile. Essa importa la restituzione di quanto fu tolto e la riparazione dei diritti della Santa Sede violati dalla congiura delle sette; importa il ristabilimento del potere temporale specialmente sulla città di Roma ».

Dunque, nel 1887, eravamo in pieno temporalismo. La città di Roma era il minimo delle pretese.

Padre Tosti aveva scritto un opuscolo, il cui protagonista si chiamava Don Pacifico. Era un ottimo personaggio questo frate, ma apparteneva al genere di quegli uomini che sono espansivi al sommo grado, e panglossiani altresì; che credono che certe questioni grossissime possono essere risolte con una parola, con un gesto, con un sorriso. Egli pensava che un incontro tra Umberto ed il Papa avrebbe condotto alla pace, che tutto consistesse nel combinare questo incontro. Non era quindi un problema politico, era più un problema di procedura, oserei dire di protocollo.

Don David Albertario, il tempestoso Don Albertario, il nemico di Geremia Bonomelli, scrisse subito un contro opuscolo; e se il protagonista dell'opuscolo del Tosti fu « Don Pacifico » il protagonista del contro opuscolo dell'Albertario si chiamava « Don Belligero » (*Si ride*) ed aveva arborato questa insegna: « Restituzione o dannazione ».

È singolare che il libro di Monsignor Geremia Bonomelli, stampato nel 1889, dopo

essere stato pubblicato come articolo sulla *Rassegna nazionale*, pur essendo giunto alla quinta edizione allora, oggi sia quasi introvabile. Ho dato ordine che sia ristampato; ma credo che non vi dispiacerà se io vi leggerò alcune pagine di questo insigne prelado. Udite con quale potenza d'immagine, con quale forza di argomenti egli tracci la storia del potere temporale nell'ultimo secolo.

« La procchia — egli dice — scoppiò nel 1830 e 1831 e se allora lo Stato Pontificio resse ancora un istante all'urto fu perchè i battaglioni austriaci attraversarono in fretta il Po e spensero nel sangue la rivolta, che certamente sarebbe stata vittoriosa con le sole sue forze. Passarono ancora 18 anni e una nuova procchia percorse tutta l'Italia e l'albero di dieci secoli cadde a terra, ma rimase ancora fitta nel suolo una radice; le foglie appassirono, ingiallirono, ma l'albero non era ancora morto del tutto. Venne una mano gagliarda a rialzarlo e di fatto si rialzò, ma non si reggeva più da sé, e per tenerlo pur ritto ancora e non lasciarne ad una sola mano, a quella sola mano, l'onore e il vantaggio, in faccia al mondo, si aggiunse un'altra mano a sorreggerlo dall'altro lato, e così si ebbe lo strano e doloroso spettacolo di uno Stato di tre milioni di anime che prolungava la sua agonia sostenuto da due Stati giganti che biecamente tra loro si guardavano. Dieci anni appresso i due giganti emuli, come tutti prevedevano, e mollissimi desideravano, alzati, vennero tra loro a duello e il vincitore del '59 rimase unico, non so ben dire se difensore o oppressore del moribondo, mutilato ancora due volte, in due anni, nel '59 e nel '60.

« Ancora dieci anni di penosa agonia, e il vincitore e infido custode, a sua volta vinto pur esso da un emulo più potente di lui cadeva miseramente, e con esso l'ultimo lembo del più antico Stato europeo.

« E quel grande Pontefice, che unico aveva superato gli anni di Pietro, era ridotto alla condizione di Pietro; cessava di essere Re per rimanere soltanto Pontefice. Aveva termine la creazione degli uomini e durava la istituzione di Cristo. Cadeva la porpora regale, era spezzato lo scettro e restavano le sole chiavi. Quel resto di vita che il principato civile del Pontefice sembrava avere negli ultimi quarant'anni non era suo, ma veniva dal di fuori, da forze estranee, avventizie; era una vita datagli quotidianamente a prestito da quelli che avevano interesse a dargliela a loro modo.

« Il 20 settembre 1870, due mesi dopo la proclamazione dell'infalibilità del Papa, spa-

riva il Principato civile sorto nel VII secolo, approvato da Pipino e da Carlo Martello, ridotto alla sua ultima formula di potere assoluto da Alessandro VI.

« Pareva che la Provvidenza aspettasse l'ultimo e massimo esplicitamento del primato divino e indefettibile di Pietro, la definizione dell'infalibilità, per lasciare cadere il suo regno terreno. Dopo avere collocato il Pontefice sulla cattedra incrollabile dell'infalibile suo magistero, permetteva che gli fosse levato sotto i piedi lo sgabello, sì piccolo e sì malfermo, della signoria temporale. La parabola che quaggiù descrivono tutti gli esseri viventi, tutte le istituzioni umane, nascendo, sviluppandosi, perfezionandosi, poi invecchiando e morendo, si compiva e doveva compiersi eziandio nell'istituzione umana del principato civile dei Papi ».

Ma che cosa proponeva Bonomelli? Proponeva lo Stato miniatura, quello che chiamava il neo sulla faccia divina della Nazione italiana. Doveva essere un po' meno della Città Leonina con le rive del Tevere, ma soprattutto aggiungeva che questo doveva esser fatto dall'Italia senza intervento di potenze straniere!

Intanto il decennio 1880-1890, che fu tumultuoso ed agitato per la conciliazione, per le polemiche che ad esso si riattaccavano, per i vani tentativi di Crispi, cominciava nel 1881 colle scene veramente scandalose che si svolsero a Roma quando ci fu il trasporto notturno della salma di Pio IX dal Vaticano a San Lorenzo, e si concludeva nel 1889 con l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno.

La tensione fra le due potestà, in quel periodo di tempo, fu acutissima.

Veniamo all'ultimo decennio. Nel 1892 c'è un avvenimento che ha la sua importanza nella storia politica italiana. A Genova nella sala Sivori il partito socialista si stacca dal complesso degli anarchici ed anarcoidi. Nel 1895 nuova tensione fra lo Stato e la Santa Sede quando un deputato, Vischi, propose, sostenuto dall'onorevole Pilade Mazza e da altri, che il 20 settembre fosse proclamato festa nazionale.

Ma intanto negli anni 1893-94 l'Italia, dalla Sicilia alla Lunigiana, fu scossa da un moto di carattere sociale. Nuove masse stavano per entrare nella vita della Nazione con diversi bisogni e diversi ideali. C'era qualche cosa che maturava nel sottosuolo.

Nel periodo tormentato della nostra storia, ancora un episodio: il 1898.

Il Pontefice Pio X (io mi associo a quanto ha detto l'onorevole Cantalupo per questo Sommo Pontefice patriota fervidissimo) sale al suo fastigio supremo, ma la situazione non cambia. Questo Papa che debella il modernismo, questo Papa che per la prima volta toglie il veto, il *non expedit* a quelli che erano chiamati gli emigrati all'interno, come erano chiamati i cattolici dopo il 1870, questo Papa che immette tutte le forze cattoliche nella vita della Nazione, è tuttavia il Papa che mantiene la sua univoca protesta, e la mantiene in un modo clamorosissimo, signori, rompendo le relazioni diplomatiche con la Francia che aveva mandato Loubet a visitare il Re d'Italia nella Capitale, alla quale il Papa — evidentemente — non aveva ancora rinunziato.

Voi ricordate d'altra parte che Francesco Giuseppe, Imperatore cattolico, non restituì mai la visita fattagli a Vienna.

Ma intanto che cosa era accaduto? Dal 1880 al 1905 tutto il tessuto della vita sociale italiana si era trasformato; se negli anni 1839 e 1842 apparvero le prime timide ferrovie fra Napoli e Portici, Milano e Monza, dal '75 al 1905, in questi 30 anni, il tessuto sociale, economico della nazione italiana si trasforma profondamente: nasce una grande borghesia (uso questa parola anacronistica, per intenderci meglio); questa ha già le sue officine, c'è già uno sviluppo agricolo imponente. Tutto ciò sarà documentato dalla grande esposizione universale del 1906 a Milano. È vero che il Papa Pio X tende a rafforzare il carattere universalistico del Papato; ma sa che per mantenere questo carattere universalistico, il Papa deve in qualche parte del globo terracqueo essere sovrano. E questa sovranità non può essere data che con le forme con le quali il Fascismo gliela ha data.

Siamo alla guerra mondiale e v'è una dichiarazione importantissima, che è del 20 giugno 1915 e di cui bisogna tener conto. Notate (sia detto per incidenza) che alcuni mesi dopo la dichiarazione di guerra il Re di Spagna era disposto a cedere al Papa il palazzo dell'Escorial, e i vescovi spagnoli con pubblica lettera ne fecero offerta formale a Benedetto XV.

Nel pieno della guerra mondiale, quando già l'Italia era intervenuta da un mese, il Cardinale Gasparri dichiarava che « la Santa Sede aspettava la sistemazione della sua situazione in Italia, non dalle armi straniere, ma dal senso di giustizia del popolo italiano, nel suo verace interesse ». Questa ripulsa di

qualsiasi intervento straniero schiariva l'orizzonte e facilitava enormemente la soluzione della questione.

Nel 1919 ci furono degli approcci tra la Santa Sede e il Presidente del Consiglio di allora, onorevole Orlando. È una pagina di storia inedita, che io vi leggo e che è molto interessante.

Nel maggio 1919 il prelado americano monsignor Francesco Kelley, ora vescovo di Oklahoma negli Stati Uniti, si trovava a Parigi per sostenere presso la Conferenza della Pace la causa dei vescovi messicani allora in esilio negli Stati Uniti per la rivoluzione di Carranza. Dal Cardinale Mercier egli fu invitato a sondare il terreno presso le persone influenti intorno alla Conferenza per vedere se fosse possibile trattare della soluzione della Questione Romana.

Il 17 maggio egli incontrò il signor Brambilla consigliere della delegazione italiana alla Conferenza per la pace, che egli già conosceva, e il discorso venne sulla Questione Romana. Il Brambilla lo invitò per l'indomani a recarsi presso di lui all'Hotel Ritz, dove lo avrebbe fatto incontrare con « un importante personaggio ». L'importante personaggio era l'onorevole Orlando, che in quel colloquio trattò a fondo della Questione Romana, esaminando le convenienze e le possibilità pratiche di una sua soluzione.

Quantunque monsignor Kelley dichiarasse di non avere nessuna autorità a trattare, e di agire soltanto per propria personale iniziativa, la discussione volse anche intorno ai punti sostanziali dell'eventuale soluzione. Si parlò di un territorio che cominciasse da Ponte Sant'Angelo includendovi il Castello, di uno sbocco al mare e di una garanzia delle altre Nazioni da ottenersi attraverso la Lega delle Nazioni. (*Commenti*). Monsignor Kelley doveva partire all'indomani per l'America, ma avendo il piroscafo ritardato di due giorni la partenza, tra il 18 e il 20 maggio, Brambilla ben cinque volte, a nome di Orlando, insistette presso il Prelato perchè invece di tornare in America andasse a Roma a riferire tutto al Cardinale Segretario di Stato. Monsignor Kelley alla fine acconsentì, e arrivò a Roma il 22 maggio.

Lo stesso giorno andò al Vaticano da Monsignor Cerretti, allora Segretario agli Affari Ecclesiastici Straordinari, che lo accompagnò subito dal Cardinale Gasparri, al quale espose tutto con la massima precisione. Il Cardinale e Monsignor Cerretti andarono subito dal Papa, e tornarono dopo un'ora, dicendo che lo stesso Monsignor Cerretti il

giorno 24 sarebbe partito per Parigi per incontrarsi con Orlando, e che con Monsignor Kelley lo avrebbe accompagnato, senza però più occuparsi della questione romana.

Il 1º giugno, presi accordi con Brambilla, Monsignor Cerretti si incontrò con l'onorevole Orlando nella camera 135 dell'Hôtel Ritz. Orlando confermò tutta la conversazione avuta con Monsignor Kelley, e Monsignor Cerretti gli sottopose un breve esposto della questione e della sua possibile soluzione, scritto di propria mano dal Cardinale Segretario di Stato.

Finita la lettura del documento, Orlando disse che in massima accettava, e si passò alla discussione dei punti principali. Si trattava sempre di una notevole estensione territoriale, per la quale il promemoria del Vaticano domandava che cominciasse dal fiume, per avere in questo una visibile linea di confine, che comprendesse i borghi e altro territorio notevole al di là del Vaticano.

Orlando preferiva invece che il territorio cominciasse col Vaticano, e si estendesse dietro questo, per escludere una parte molto abitata della città.

Si concluse che la questione del territorio si sarebbe potuta più agevolmente discutere poi, perchè una volta assodata la base territoriale, la maggiore o minore estensione del territorio stesso diventava una questione intorno alla quale sarebbe stato facile trattare. Un altro punto importante della discussione fu intorno al riconoscimento delle altre Potenze, perchè, secondo il pro-memoria, il territorio pontificio avrebbe dovuto essere garantito anche dalle altre nazioni.

Questa garanzia si sarebbe potuta chiedere ed ottenere attraverso la Società delle Nazioni che allora appariva all'orizzonte, e della quale in quel momento si aveva un concetto molto maggiore di quella che fu poi la realtà (*Ilarità*).

L'onorevole Orlando disse che l'Italia stessa avrebbe domandato a questo scopo l'entrata della Santa Sede nella Lega. Il 9 giugno Brambilla, per incarico di Orlando, andò da monsignor Cerretti, a dirgli che il Presidente aveva incaricato l'onorevole Colosimo di informare del progetto tutti i ministri e il Re; ed infatti in quei giorni i giornali annunziarono che l'onorevole Colosimo era stato ricevuto dal Sovrano.

Ma il 15 giugno l'onorevole Orlando tornato a Roma, ed affrontato il voto della Camera, si trovò in minoranza e diede le dimissioni. (*Commenti*).

Di queste trattative si ha la documentazione nelle note tanto di monsignor Kelley, quanto di monsignor Cerretti, ora cardinale.

Le note anzi di monsignor Cerretti furono mostrate, qualche tempo dopo gli avvenimenti, allo stesso onorevole Orlando, che le trovò pienamente esatte.

Le conversazioni coi successori di Orlando, pre-fascismo, non avrebbero altra base che quella stessa che era stata messa con l'onorevole Orlando, e furono anche meno importanti di quelle avvenute con quest'ultimo.

Intanto la Francia ritornava a Roma, chiudendo la parentesi della rottura prodotta dalla visita di Loubet al Re d'Italia nel 1904. Millerand, in nome del Governo francese, così si esprimeva: « Il Governo della Repubblica giudica venuto il momento di rianodare col Governo Pontificio le nostre relazioni tradizionali. Il Governo francese deve essere presente là dove si dibattono questioni che interessano la Francia. Questa non potrebbe restare più a lungo assente dal Governo spirituale, presso il quale la più parte degli Stati hanno avuto cura di farsi rappresentare ».

Tutti gli Stati, signori, meno l'Italia. Vi consiglio di procurarvi l'annuario pontificio del 1929, perchè vi troverete l'elenco di tutti i diplomatici accreditati presso la Santa Sede, e avrete anche un'idea della potentissima organizzazione cattolica in tutto il mondo.

Naturalmente il ritorno della Francia a Roma suscitò delle polemiche di cui è rimasta traccia in una pubblicazione del Ministero degli esteri, che vi consiglio di leggere, anche per abbreviare il mio discorso. È intitolata: « Una nuova discussione sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato in Italia ».

Tutti i giornali dell'epoca avvertivano essere ora di concludere che, essendo oramai tutte le Potenze civili rappresentate presso il Vaticano, era veramente alla fine grottesco che non vi fosse rappresentata la Potenza italiana.

Si pubblicarono degli opuscoli curiosi in quel periodo di tempo. Uno di questi opuscoli, a firma Costantinus — qualcuno volle vedervi sotto un eminentissimo personaggio della Corte Vaticana; in realtà si trattava di un importante personaggio sì, ma laico — annunziava e proponeva uno schema di trattato di pace tra l'Italia e la Santa Sede. All'articolo 2 diceva: « Le Alte parti contraenti si dichiarano a vicenda di riconoscere pacifica la situazione territoriale determinatasi dopo quell'e-

poca, salvo quanto è stabilito nel presente Trattato ».

Quindi uno stato di fatto che doveva diventare uno stato di diritto.

Di notevole importanza un opuscolo intitolato: « Il partito popolare — quello defunto — (*Si ride*) e la Questione Romana, nel quale si affermava che bisognava riconoscere la sovranità della Santa Sede sui Palazzi Vaticani.

Altro avvenimento di maggiore importanza fu la deliberazione con cui il Papa non faceva più proteste per visite di Sovrani cattolici a Roma. Eravamo entrati in un periodo di distensione dei nervi. Questa distensione si accrebbe con l'assunzione alle Somme Chiavi di Papa Achille Ratti. Quando per la prima volta, dopo il 1870, il Papa apparve alla Loggia esterna di San Pietro e benedisse la folla immensa, gli italiani ebbero l'impressione che con questo Pontefice qualche cosa si sarebbe concluso. E naturalmente le speranze precedettero gli eventi, e si credette che la cosa sarebbe stata facile, semplice, rapida. Si pensava che il nuovo Papa non avrebbe insistito sulla posizione ormai tradizionale di tutti i Pontefici.

Errore. Di fatti nella prima Enciclica di Pio XI il punto di vista riaffermato continuamente dalla Santa Sede veniva ancora una volta illustrato: si ricordavano in essa la natura divina della sovranità pontificia, gli inviolabili diritti delle coscienze di milioni di fedeli in tutto il mondo e la necessità che questa stessa sovranità non apparisse soggetta ad alcuna umana autorità o legge, sia pure una legge che portasse delle guarentigie per la libertà del Romano Pontefice; ma fosse del tutto indipendente e tale anche manifestamente apparisse. « Noi, — diceva — eredi e depositari del pensiero dei nostri venerati antecessori, come essi investiti dall'unica autorità competente nella gravissima materia e responsabili davanti a Dio, Noi protestiamo, come abbiamo sempre protestato contro tale condizione di cose, a difesa dei diritti e della dignità dell'Apostolica Sede, non già per vana, terrena ambizione di cui arrossiremmo, ma per puro debito di coscienza ».

Intanto il Fascismo faceva una politica religiosa, sanamente religiosa. I fatti di questa politica vi sono stati prospettati qui da molti oratori. Non avevamo fobie, nè scrupoli. Giustamente l'onorevole Farinacci ha ricordato che il fascismo fu il primo a proteggere le processioni; grandi centenari si svolsero nella più grande tranquillità, l'anno del Giubileo fu perfetto. Fascisti della prima ora, come

l'onorevole Arpinati, figuravano nel comitato per il Congresso Eucaristico a Bologna.

Politica sincera, risultato di posizioni dottrinali nettamente stabilite.

Si andò anche più in là: si cercò di rivedere tutta la materia della legislazione ecclesiastica.

Giustamente — bisogna riconoscere — i Papi si dolevano della legislazione anti-ecclesiastica del vecchio Piemonte. Questa è durata da quando Siccardi, nel giugno 1850, volle abolito il foro ecclesiastico fino a quando nel 1873 si soppressero le ultime facoltà teologiche nelle Università Regie. La Santa Sede aveva un po' di ragione di sospettare davanti a queste manifestazioni di una politica e di una legislazione assolutamente anti-religiose e anti-ecclesiastiche.

Tuttavia quando pareva si dovesse concludere, il 18 febbraio 1926, riferendosi ai lavori compiuti dalla Commissione mista per la riforma della legislazione ecclesiastica, il Papa affermava che « nessuna conveniente trattativa, nessun legittimo accordo aveva avuto luogo nè poteva aver luogo finchè durasse la iniqua condizione fatta alla Santa Sede e al Romano Pontefice ».

Voi vedete da queste citazioni che la intransigenza dei Papi, da questo punto di vista, è stata sempre immutabile.

Questa ultima dichiarazione del Papa ha la data del 18 febbraio 1926. Siamo nell'anno in cui cominciano le trattative. Nell'estate del 1926 io non pensavo — a dirvelo schiettamente — a risolvere la Questione Romana. C'era un problema che mi angustiava in quell'epoca, il problema della lira. Io sentivo quel problema come uno dei problemi del regime, del prestigio, della dignità, della solidità del Regime. E ancora oggi su questo campo sono intrattabile e inesorabile. (*Vivissimi prolungati applausi — Acclamazioni*).

Apro una parentesi per mandare un saluto reverente alla memoria del professor Barone, uno della Commissione dei 18, giurista di alta fama, fascista, il quale si era dato a queste trattative con un'ansia, con un fervore e con una diligenza d'italiano e di fascista veramente ammirevoli.

Si può dire che egli è morto sulla breccia tanta era l'ansia, la pena, con cui seguiva queste lunghe faticose trattative.

Dal suo diario che io possiedo, risulta che in data 5 agosto 1926 un monsignore manifestò al professore Barone la possibilità di iniziare trattative per risolvere la Questione Romana. Nell'agosto '26 si ha un colloquio Barone-Pacelli.

Il 2 agosto 1926 il consigliere Barone, a seguito di due precedenti colloqui, espone in un suo rapporto scritto quali siano i capitali dei propositi della Santa Sede per la sistemazione della Questione Romana.

Il 4 ottobre 1926 Mussolini consegna al consigliere Barone un autografo col quale lo incarica di chiedere alla Santa Sede a quali condizioni sia disposta ad addivenire ad un'amichevole generale definitiva sistemazione dei suoi rapporti con lo Stato italiano.

Il 6 ottobre 1926 Sua Eminenza il cardinale Gasparri scrive a Pacelli, rispondendo in massima in modo affermativo alle richieste.

Trattative in ottobre-novembre-dicembre.

Il 10 dicembre 1926 S. M. il Re autorizza l'apertura delle trattative ufficiali.

In data 30 agosto del 1926 così il compianto Barone mi riferiva: « Ho creduto doveroso di richiamare l'attenzione di Vostra Eccellenza sulla possibilità di un accordo per la sistemazione dei rapporti fra lo Stato italiano e la Santa Sede a seguito della segnalazione fattami al riguardo da un prelado che gode in Vaticano un'alta posizione, e delle conversazioni che ho avuto per l'iniziativa medesima con l'avvocato Francesco Pacelli, che tra i legali della Santa Sede, è quello che gode più direttamente la piena fiducia del Sommo Pontefice ».

Più oltre: « Vostra Eccellenza ha segnato una sola pregiudiziale, quella cioè che, giungendosi ad un accordo, la Santa Sede riconosca con esso la definitiva sistemazione della Questione Romana ed accetti quindi lo stato di cose segnato nel 1870, quando venne formato il Regno d'Italia con Roma capitale.

« Richiede perciò l'E. V., una rinunzia esplicita da parte della Santa Sede a qualunque rivendicazione temporale nei confronti del Regno d'Italia.

« Il Pontefice, informato di queste sue premesse, si è dimostrato disposto ad accettarne senz'altro la sostanza, nella speranza che si addivenga ad una definitiva sistemazione dei rapporti con l'Italia e non già alla stipulazione di un *modus vivendi* solo temporaneo ».

Naturalmente nell'agosto 1926 la Santa Sede poneva come contropartita le seguenti proposizioni:

« L'iniziativa deve muovere dal Governo italiano.

« Il Governo italiano deve dichiarare che le trattative si svolgeranno prescindendo dalla Legge sulle Guarentigie.

« Sulle trattative deve essere mantenuto il più assoluto segreto ».

E infatti è evidente che se abbiamo concluso lo si deve anche alla magnifica disciplina imposta al popolo italiano. Voi v'immaginate che cosa sarebbe accaduto in altri tempi? Quale baraonda e contro-baraonda e caos!

Una trattativa diplomatica così delicata e così lunga aveva bisogno di un segreto che per parte mia ho conservato sino all'ultimo. Vi leggerò alcuni documenti, perchè ve ne sono molti altri che saranno letti nel 1951. (*Ilarità*).

Quelli che leggerò sono importanti, e voi ne capirete il perchè senza che io vi insista troppo.

Ecco una mia lettera. « Roma 4 ottobre 1926; festa nazionale di San Francesco di Assisi. Caro Barone, con riferimento ai colloqui che ho avuto con lei le confermo la mia convinzione circa l'utilità di vedere finalmente eliminata ogni ragione di dissidio tra l'Italia e la Santa Sede.

« La incarico di mettersi in relazione con i rappresentanti di questa, al fine di conoscere in base a quali condizioni sia essa disposta ad addivenire ad una amichevole, generale, definitiva sistemazione dei suoi rapporti con lo Stato italiano.

« Questo incarico che le do, non ha carattere nè ufficiale, nè ufficioso, ma strettamente confidenziale, essendo diretto a preparare le basi per gli accordi ufficiali.

« Mi auguro che questa preparazione sia tale da facilitare il lavoro successivo ».

In una lettera mandata all'avvocato Pacelli da Sua Eccellenza il Cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri, questi concludeva: « Questo può ella fin da ora assicurare: che la convinzione circa l'utilità e l'importanza di eliminare ogni ragione di dissidio tra l'Italia e la Santa Sede, non potrebbe essere per quest'ultima nè più profonda nè più sentita, come risulta da ripetuti solenni documenti ».

In data 24 ottobre 1926, il Cardinale Segretario di Stato fissava i seguenti punti:

1. « La condizione che si vuol fare alla Santa Sede deve essere conforme alla sua dignità e alla giustizia.

2. « Perciò essa deve esser tale che le garantisca piena libertà ed indipendenza non solo reale ed effettiva, ma anche visibile e manifesta, con territorio di sua piena ed esclusiva proprietà, sia di dominio che di giurisdizione, come conviene a vera sovranità ed inviolabile ad ogni evenienza.

3. « Per questi motivi, ed anche perchè trattasi di cosa che evidentemente esorbita

dai confini dell'Italia, è necessario che il nuovo assetto politico territoriale sia riconosciuto dalle Potenze.

4. « Spetterà al Governo italiano assicurare in via di massima tale riconoscimento almeno da parte delle Potenze europee, con le quali e la Santa Sede e l'Italia hanno rapporti diplomatici, prima di aprire le trattative ufficiali.

5. « Alla convenzione politica conviene abbinare una convenzione concordataria che regoli la legislazione ecclesiastica in Italia.

6. « È appena necessario aggiungere che le eventuali convenzioni dovranno essere sempre approvate dall'autorità politica e costituzionale in Italia, cioè dal Re e dal Parlamento ».

Finalmente, in data 31 dicembre 1926, io indirizzavo la seguente lettera: « A S. E. il Cardinale Segretario di Stato. Eminenza! Con riferimento allo scambio di idee avvenuto a mezzo dei nostri fiduciari consigliere Barone e professor Pacelli, in ordine alla possibilità di addivenire ad una definitiva ed irrevocabile sistemazione dei rapporti tra il Regno d'Italia e la Santa Sede, sistemazione la quale, assicurando alla Santa Sede una posizione di sua soddisfazione, dia luogo al riconoscimento da parte della medesima degli avvenimenti che culminarono nella proclamazione di Roma capitale del Regno d'Italia, sotto la Dinastia di Casa Savoia, mi è grato indirizzare a lei lo stesso consigliere di Stato dottor professor Barone, cui conferisco l'incarico ufficiale di trattare per la formale sistemazione di detti rapporti.

« Queste trattative alle quali sono autorizzato da S. M. il Re si svolgeranno da parte del consigliere Barone con la più assoluta segretezza e ad *referendum*.

« Nella fiducia che esse meneranno a risultato favorevole e che in tal modo potrà essere preparata una nuova era nei rapporti fra il Regno d'Italia e la Chiesa, mi è grato rinnovare a Vostra Eccellenza le espressioni del mio profondo ossequio ».

Siamo dunque alla fine del 1926, e voi avete veduto come erano poste le premesse dei negoziati.

Ecco che in questo scorcio del 1926 io mi sono trovato di fronte ad una di quelle responsabilità che fanno tremare le vene ed i polsi di un uomo.

Responsabilità tremenda che non solo risolveva una situazione del passato, ma anche impegnava il futuro!

E non potevo chiedere consiglio a chicchessia.

Solo la mia coscienza mi doveva insegnare la strada attraverso penose e lunghe meditazioni. (*Approvazioni*). Ma io pensavo — e penso — che una rivoluzione è rivoluzione solo in quanto affronta e risolve i problemi storici di un popolo. (*Approvazioni*). È una rivoluzione il Risorgimento, perchè affrontò il problema capitale della unità e della indipendenza italiana; rivoluzione è quella fascista che crea il senso dello Stato, e risolve, man mano che si presentano, i problemi che il passato le ha lasciato. (*Approvazioni — Vivi applausi*).

La rivoluzione doveva affrontare questo problema, pena la sua impotenza; e le soluzioni erano queste: o dichiarare abolita la Legge delle Guarentigie e dire: « la rivoluzione fascista considera il Sommo Pontefice alla stregua del supremo moderatore delle tavole valdesi o del gran rabbino », soluzione assurda e di un rischio enorme, oppure conservare lo *statu quo*, continuare in questa atonia, in questa cronicità esasperante, indegna di una rivoluzione. La terza strada era quella di affrontare il problema in pieno. Perchè, quando si diceva: « occorre una sovranità » non si sapeva quali confini questa sovranità dovesse avere. Si andava dal Po al Garigliano. Era la Città Leonina? Era soltanto il Vaticano? Nessuno poteva rispondere a queste domande prima di averle poste a chi di ragione. Ebbene, o signori, non abbiamo resuscitato il potere temporale dei Papi: lo abbiamo sepolto.

Col trattato dell'11 febbraio nessun altro territorio passa alla Città del Vaticano all'infuori di quello che essa già possiede e che nessuna forza al mondo e nessuna rivoluzione le avrebbe tolto. (*Applausi*). Non si abbassa la bandiera tricolore, perchè là non fu mai issata! (*Vivissimi applausi*). Quando gli inglesi ci lasciarono il Giubaland, all'atto di ammainare la bandiera, la misero in un barile di terra, perchè volevano che la bandiera inglese fosse ammainata sopra una terra che essi avrebbero portata con loro. Questo vi dice che cosa è la bandiera, che cosa rappresenta nell'anima e nello spirito di una Nazione la bandiera!

È se non vi è cessione di territorio, vi è forse passaggio di sudditi? Nessuno, nessun italiano che non lo voglia per sua propria spontanea volontà diventerà suddito di quello Stato che noi, con un atto spontaneo della nostra volontà, di fascisti e di cattolici, abbiamo creato! (*Applausi*).

Ora, stando così le cose, io mi decisi a continuare le trattative. Bisogna riconoscere che dall'altra parte le difficoltà erano notevoli. C'era tutta una tradizione ininterrotta

di Papi che avevano reclamato per lo meno Roma; e un Pontefice doveva assumersi la veramente tremenda responsabilità di cambiare indirizzo a questa azione.

Anche il Santo Padre doveva consultare la propria coscienza, perchè probabilmente, se avesse chiesto consiglio attorno, molti, quelli che ancora sognano i vecchi tempi, quelli che hanno ancora negli orecchi le assonanze dell'Orenoque, o le nostalgie dell'intervento straniero, molti di costoro avrebbero agito per dissuaderlo.

Abbiamo avuto la fortuna di avere dinanzi a noi un Pontefice veramente italiano. (*I ministri, i deputati sorgono in piedi ed acclamano entusiasticamente e ripetutamente*). Egli non si dorrà, io credo, se la Camera fascista gli ha tributato questo plauso sincero. Egli è il Capo di tutti i cattolici, la sua posizione è supernazionale; ma egli è nato in Italia, in terra lombarda, ed ha della gente lombarda la soda praticità e il coraggio delle iniziative. È un uomo che ha molto vissuto all'estero; ciò ha molto acuito, non attenuato, il suo senso di italianità; egli è uno studioso che accoppia ad un sentimento fervidissimo una dottrina formidabile. Egli soprattutto sa che il Regime fascista è un Regime di forza, ma è leale: dà quello che dà e non di più, e lo dà con schiettezza, con franchezza, senza sotterfugi; egli sa che ci sono delle questioni nelle quali siamo intransigenti al pari di lui, e se per tutto il 1927 le cose stagnarono e tutto si limitò al mantenimento di personali contatti, ciò si deve al dissidio determinatosi per la educazione delle giovani generazioni, per la questione dei *boys scouts* cattolici (*Commenti*): questione la cui soluzione voi conoscete.

Un altro regime che non sia il nostro, un regime demo-liberale, un regime di quelli che noi disprezziamo, può ritenere utile rinunciare all'educazione delle giovani generazioni. Noi no. In questo campo siamo intrattabili! (*Prolungati applausi*). Nostro deve essere l'insegnamento. Questi fanciulli debbono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista; soprattutto abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede e accenderli delle nostre speranze. (*Vivissimi applausi*).

Nel 1928, conclusa la parentesi « scoutistica », le trattative riprendevano.

La Santa Sede aveva chiesto, non veramente in sovranità, ma in proprietà, il terreno intermedio che nomasi la « Valle del Gel-

somino » e Villa Doria Pamphily. Si pensava di mettere nella Villa Doria Pamphily tutte le legazioni e le ambasciate.

Questo feriva la mia sensibilità. Io proposi, se veramente la Santa Sede teneva a questa villa, che essa vi riconoscesse in modo indubbio e non equivocabile la sovranità dello Stato, pagando il canone annuo di una lira. È il canone abituale quando si vuole essere gentili. (*Si ride*).

Nello stesso periodo di tempo andai a Racconigi ed informai di ciò minutissimamente Sua Maestà il Re.

È dall'8 novembre 1928 che le trattative volgono, si può dire, a compimento, perchè il Papa mi fa sapere che rinuncia a Villa Doria Pamphily e al territorio intermedio.

E infatti, mentre la cessione della Villa avrebbe ferito la nostra coscienza di italiani, a che cosa avrebbe giovato all'altra parte? La Città del Vaticano è grande per quello che è, per quello che rappresenta, non per un chilometro quadrato in più o in meno.

Bisogna riconoscere che, da questo punto di vista, il Santo Padre è venuto egregiamente incontro al desiderio del Governo italiano. Voglio dire di più: che all'ultimo minuto, il 10 febbraio, alla vigilia della firma degli accordi, quando si trattava di cedere cinquecento metri quadrati perchè sorgesse una cancellata di fronte al Santo Ufficio, quando il Santo Padre seppe che questo turbava la mia coscienza di geloso custode dell'integrità territoriale dello Stato, che non può pensare se non ad accrescere questo territorio, giammai a diminuirlo (*Vivissimi applausi*), il Santo Padre andava ancora oltre i miei desideri; e poichè sarebbe stato un po' grottesco che la facciata di un edificio fosse stata posta a confine di uno Stato, rinunciava all'intero edificio ed annessi e lo passava nel novero degli altri che godono soltanto dell'immunità diplomatica.

Dopo la morte del compianto Barone, io sentii quasi come un avvertimento del destino. La voce dei negoziati era già di dominio pubblico in tutto il mondo. Bisognava affrettare i tempi.

Nel gennaio dell'anno in corso ebbero luogo le riunioni conclusive, alle quali partecipò, nelle ultime otto sedute, recandomi l'ausilio della sua alta dottrina e della sua indiscutibile fede di patriota e di fascista, il collega Guardasigilli onorevole Alfredo Rocco. (*Vivi applausi*).

L'11 febbraio si firmarono gli accordi.

Talune residuali cellule massoniche (*Si ride*) che io ho identificato in tutte le città

dove hanno affiorato attraverso certe pubblicazioni di giornali e simili manifestazioni più o meno vociferatorie, hanno cominciato col sorprendersi che i testi di questi accordi recassero a guisa di preambolo l'invocazione alla Santissima Trinità (*Commenti*). Permettetemi che io vi erudisca. (*Si ride*). Non c'è nulla di straordinario per cui si possa pensare che lo Stato in qualche guisa sia venuto meno a se stesso e alla sua dignità.

Non vogliamo proprio risalire a Giustino (*Si ride*), perchè dovremmo riportarci al 533, ma sta di fatto che anche nei pubblici trattati tra potenze laiche si fu soliti premettere questa formula. Gli esempi sovrabbondano. Tra i più caratteristici abbiamo i due trattati di Passarowitz del 21 luglio 1718 conclusi coi turchi, l'uno dall'Imperatore e l'altro dalla Repubblica di Venezia, nel primo dei quali si legge: *In nomine Sanctissimae et individuae Trinitatis*; e nel secondo *In nomine Sanctissimae Trinitatis*. Pochi anni prima, nel 1712, perfino in un trattato tra il Sultano e lo Zar si era adottata questa formula. (*Si ride*). Il Concordato tra Innocenzo VIII e Re Ferdinando di Napoli del 7 febbraio 1792 ha la medesima formula. In tempi più vicini a noi, nei Concordati conclusi da Pio VII col Re di Baviera e col Re delle due Sicilie nel 1818, si ha la formula: *In nomine Sanctissimae Trinitatis*. Così sia detto di quello concluso con Luigi XVIII di Francia. Questa formula figura altresì nel trattato stipulato tra Leone XII e il luterano Re d'Olanda, Guglielmo I, il 18 giugno 1827, e in quello tra Gregorio XVI e Carlo Alberto del 27 marzo 1847.

La stessa formula si trova nei trattati conclusi da Pio IX e dai suoi successori. Così tutti i Concordati firmati da Leone XIII hanno la stessa formula.

Ma veniamo al tempo nostro. La stessa intestazione è preposta al Concordato concluso il 24 giugno 1914 dal Pontefice Pio X col Regno scismatico di Serbia, e in quello concluso dopo la guerra con le Repubbliche della Polonia e della Lituania dall'attuale Pontefice in data 10 febbraio 1925 e 27 settembre 1927.

Questa piccola esibizione di erudizione retrospettiva plachi dunque la coscienza di coloro che hanno trovato singolare, e oserei dire pericolosa, quella intestazione.

(*La seduta è sospesa per dieci minuti — Vivissimi prolungati applausi salutano il Capo del Governo quando scende dalla tribuna — La seduta sospesa alle 18.35 è ripresa alle 18.45*).

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro*. Le trattative sono dunque durate 30 mesi, con intervalli. L'avvocato Pacelli, che ha avuto gran parte in queste trattative e che ha rivelato un animo di forte italiano, pur essendo un fervente cattolico, l'avvocato Pacelli, come lui stesso ha dichiarato, è stato ricevuto non meno di centocinquanta volte dal Sommo Pontefice. Il Trattato è stato redatto venti volte, prima di essere licenziato nella sua veste definitiva. Voi conoscete l'insieme degli atti: si tratta di un accordo politico, di una Convenzione finanziaria e di un Concordato. Mi occuperò di ognuno di questi protocolli.

Il più importante evidentemente è il Trattato. Con esso si sana la Questione Romana, anzi, come è detto testualmente, si risolve e si elimina irrevocabilmente; essa è finita, sepolta, non se ne parlerà più, e si crea la Città del Vaticano. Contropartita di questa creazione è, da parte del Sommo Pontefice, il riconoscimento esplicito e solenne del Regno d'Italia, sotto la Monarchia di Casa Savoia, con Roma capitale dello Stato italiano.

Avvertite dunque: c'è la Città del Vaticano, e poi c'è Roma. Dai tempi di Augusto bisogna arrivare al 1870 per trovare ancora Roma capitale dell'Italia; ma dal 1870 al 1929 c'era ancora una riserva, ancora un'ipoteca di natura morale. Questa ipoteca e questa riserva da parte della più alta autorità religiosa del mondo scompaiono oggi: Roma è soltanto del Regno d'Italia e degli italiani. (*Vivissimi applausi*).

Io spero che voi avvertirete l'enorme importanza di questo fatto. E d'altra parte, a prescindere dalla constatazione che sul Vaticano non ci fu mai atto di sovranità italiana, nessuno, neanche il più fanatico dell'integrità territoriale, potrà sentirsi diminuito per i 44 ettari che formano la Città del Vaticano. Quando poi voi togliete l'enorme piazza San Pietro e la Chiesa vastissima, che rimangono di uso promiscuo, la superficie di questa divina città, di questo Stato, si riduce ancora: è in ordine di grandezza veramente irrilevante. La Repubblica di Andorra, che ha 452 chilometri quadrati di superficie, e la Repubblica di San Marino, che ha 59 chilometri quadrati, al paragone sono imperi. (*Si ride*).

Naturalmente questa Città del Vaticano è ancora uno Stato «sui generis» per il fatto che è circondato da tutti i lati da un altro Stato; per il fatto che ha zone, nel suo stesso territorio, di uso promiscuo con lo Stato confinante, e per altre peculiarità che formeranno la delizia dei commentatori fra qualche tem-

po. (*Si ride*). Io prevedo un'altra abbondantissima letteratura sull'avvenuta soluzione della questione romana. (*Si ride*).

Ma l'importante è questo: primo che, a malgrado di certe riserve che avrete notato nelle lettere che ho letto, riserve iniziali, la soluzione è italiana e nessun'altra potenza vi ha messo verbo. (*Vivissimi applausi — Acclamazioni*).

Di più, la Città del Vaticano si dichiara e noi la dichiariamo — perchè il testo reca anche la firma del Governo italiano — territorio neutrale e inviolabile. È evidente che noi saremo i necessari garanti di questa neutralità e di questa inviolabilità, in quanto che nella remota ipotesi che qualcuno volesse ferirla dovrebbe prima violare il nostro territorio. (*Vivissimi generali e prolungati applausi*).

Del resto noi avremo tutto l'interesse che il Pontefice possa esercitare quella che nel trattato è giustamente definita la sua pastorale missione, in perfetta indipendenza di sostanza e di forma, tra la simpatia di tutto il popolo italiano. (*Benissimo*).

Ma finalmente vi è un'altra condizione nel trattato, sulla quale richiamo la vostra attenzione, ed è questa: che la Città del Vaticano si dichiara sin da questo momento — e noi vi abbiamo apposto la nostra firma — estranea a tutte le competizioni di ordine temporale che potessero sorgere fra gli Stati, e a tutti i congressi indetti per tale scopo, quindi non solo per i congressi straordinari, ma anche per i congressi ordinari, quale è la Società delle Nazioni. (*Si ride — Commenti*).

Anche le superstiti cellule, di cui parlavo poco fa, riconoscono che il trattato è buono e salvaguarda in pieno l'integrità dello Stato.

Non ha in sè pericoli. Pensate a quello che era lo Stato Pontificio quando comprendeva la Romagna, l'Umbria, le Marche e il Lazio, quando doveva fare una politica di pace e di guerra coi diversi Stati per sostenersi. Oggi giustamente il Santo Padre può affermare che la miglior difesa della sua sovranità sta nella limitazione del territorio della Città del Vaticano.

Era così poco ansioso di avere dei sudditi, forse pensando che il più tranquillo sovrano è quello che non ha sudditi (*Si ride*), che ha pregato di andarsene tutti coloro che durante secoli si erano infiltrati nelle anfrattuosità del Vaticano.

La cittadinanza del nuovo Stato è una cittadinanza un po' paradossale.

Non si nasce cittadini, si diventa per un atto della propria volontà e si resta

cittadini finchè si ha il domicilio stabile là dentro. Una volta che il domicilio stabile cessa, si appartiene ad un'altra nazionalità.

E, d'altra parte, la limitazione numerica di questi cittadini è data dalla consistenza territoriale di questo Stato. Si può calcolare quanti uomini possono abitare in 44 ettari di terra!

Tutte le preoccupazioni, dunque, sono completamente infondate. E anche quegli stessi, che vivono di sante memorie e che hanno suscettibilità morbose non possono, avanti all'eloquenza di questi argomenti, dire che abbiamo torto. Essi allora ripiegano sugli altri protocolli, sulla Convenzione finanziaria e sul Concordato.

Quando si è saputo che esisteva una Convenzione finanziaria, anzitutto, per arrotondare le cifre, si è detto che si trattava di due miliardi. Molto meno! Si tratta infatti di 750 milioni in contanti e di un miliardo di consolidato, il quale però, non è piacevole il constatarlo, si può comperare oggi con 800 milioni. Sono dunque 1550 milioni, ma di lire carta. Bisogna dividere per 3.66: sono 400 milioni di lire oro.

Poco quando voi pensate, e scommetto che non ve ne spaventate affatto, che noi abbiamo 200 miliardi di debiti — la cifra è una di quelle che fanno rabbrivire, ma noi rimandiamo i brividi a migliore stagione (*Si ride*). Cosa sono allora 400 milioni di lire oro? Tuttavia la curiosità del pubblico si è manifestata e ha detto: Come farete a pagare? Soprattutto come farete a trovare un miliardo di consolidato? Rispondo a questi interrogativi che io riconosco legittimi.

I provvedimenti che si stanno predisponendo presso il Ministero delle finanze sono tali che si potrà far fronte agli impegni assunti senza aumentare il debito pubblico e senza ricorrere al mercato. Vi spiego come.

Quanto al miliardo di titoli di debito pubblico 5 per cento al portatore da consegnare all'atto della ratifica del Trattato del Laterano, il Governo mediante una operazione di Tesoro si farà cedere i titoli stessi dalla Cassa depositi e prestiti, che ne ha dei mucchi, e che li preleverà dalle proprie disponibilità patrimoniali senza menomamente toccare nè le riserve, nè il patrimonio dei diversi istituti da essa amministrati. Lo Stato, a sua volta, si obbliga — ciò che costituisce la maggiore delle garanzie — a restituirli alla Cassa medesima in un periodo non superiore a un decennio, coll'acquistarne sul mercato per non meno di 100 milioni all'anno di valore nominale. A tale uopo nel

bilancio dell'esercizio prossimo e dei successivi sarà stanziata la somma occorrente sia per tali acquisti, sia per gli interessi corrispondenti delle relative cedole semestrali per l'ammontare, nel primo anno, di 50 milioni, per decrescere di 5 milioni all'anno.

In tal modo, mediante un sacrificio relativamente lieve per il bilancio, non si turba e anzi si sostiene il mercato dei nostri titoli. Questo vuol dire che compreremo 100 milioni di littorio all'anno per dieci anni e stanzieremo questa somma nel bilancio.

All'atto della ratifica consegneremo 750 milioni in contanti. I mezzi necessari sono già pronti nelle nostre casse, le quali, alla fine di aprile, avevano un fondo disponibile, cioè liquido — vi raccomando questa parola — e immediatamente spendibile di oltre due miliardi.

Per quanto concerne l'impostazione di queste spese nel bilancio statale, le risultanze di questo al 30 di aprile e le previsioni dei mesi di maggio e di giugno, affidano che molta parte dei 750 milioni potrà essere coperta coll'avanzo dell'esercizio corrente. Qui aggiungo che alla fine di aprile il nostro avanzo è passato da 106 milioni a 363 milioni. (*Approvazioni*).

C'è di più. Qualcuno poteva pensare che il dare 750 milioni di liquido spendibile facesse aumentare quella circolazione, che è uno dei miei incubi. Non accadrà nulla di straordinario e meno ancora di catastrofico. Il versamento di tale somma sarà fatto effettivamente dalla Regia Tesoreria alla data fissata; tuttavia la Santa Sede (e anche qui bisogna riconoscere che il Sommo Pontefice è venuto incontro molto liberalmente ai nostri desideri), in base ad accordi intervenuti allo scopo esclusivamente di evitare aggravii alla circolazione bancaria, non ne farà prelevamento dalle casse della Banca d'Italia se non gradualmente. Altre assicurazioni ha dato la Santa Sede circa l'uso del miliardo di debito pubblico, confermando così quella fiducia nel nostro maggior titolo, dimostrata con la firma degli accordi finanziari. Voglio dire ancora che non mi dispiace di aggiungere il peso di questa somma a tacitazione del passato e a garanzia di tutto il futuro.

È a proposito del Concordato che la critica vociferatoria all'interno e all'estero ha puntato e aguzzato i suoi strali. A torto, però, perchè io dimostrerò che il Concordato concluso con la Santa Sede è il migliore dal punto di vista dello Stato. Ve lo dimostrerò, o signori, e soprattutto vorrei dimostrarlo a quelli che hanno palesato, nella fattispecie, una singolare ignoranza della situazione.

Io paragonerò il nostro Concordato coi quattro Concordati stipulati dalla Santa Sede dopo la guerra: con la Lettonia, la quale è una Repubblica baltica che ha soltanto il 23 per cento di cattolici; con la Lituania, altra Repubblica che ha l'85 per cento di cattolici; con la Polonia che su 30 milioni di abitanti ha soltanto il 63 per cento di cattolici di rito latino e l'11 per cento di rito greco; e con la Baviera, che è cattolica, ma che appartiene alla Repubblica del Reich.

L'articolo 1 del nostro Concordato dice:

« L'Italia, ai sensi dell'articolo 1 del Trattato, assicura alla Chiesa cattolica il libero esercizio del potere spirituale, il libero e pubblico esercizio del culto, nonchè della sua giurisdizione in materia ecclesiastica in conformità alle norme del presente Concordato; ove occorra, accorda agli ecclesiastici per gli atti del loro ministero spirituale la difesa da parte delle sue autorità.

« In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere ».

Riallaccio questo articolo a quanto ho detto in principio del mio discorso sui rapporti tra le due Sovranità.

L'articolo 1 del Concordato lettone dice: « La religione cattolica sarà liberamente e pubblicamente esercitata in Lettonia. Le sarà riconosciuta personalità giuridica con tutti i diritti che il Codice civile di Lettonia riconosce alle altre persone giuridiche ».

Concordato Bavarese del 29 maggio 1924:

« Articolo 1. Lo Stato Bavarese garantisce il libero e pubblico esercizio della religione cattolica.

« Articolo 2. Riconosce il diritto alla Chiesa di emanare nell'ambito della sua competenza leggi e decreti che obbligano i suoi membri, e non impedirà nè renderà difficile l'esercizio di questo diritto.

« Articolo 3. Assicura alla Chiesa cattolica l'indisturbato esercizio del culto. Negli atti del loro ufficio gli ecclesiastici godono la protezione dello Stato ».

Idem per quanto concerne il Concordato polacco; idem per quanto concerne il Concordato lituano.

Ma nel nostro vi è un'aggiunta e su questa si sono sbizzarrite le fantasie.

« In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura

di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere». Invece che «avrà cura» si voleva si dicesse: «assume impegno». Ho preferito la formula generica, perchè quando si prendono impegni si firma una cambiale, e le cambiali bisogna pagarle.

Ma io trovo che è stupefacente lo stupore di coloro che si sono appuntati su questa seconda parte dell'articolo.

Ma chi è quel barbaro, che può negare il carattere sacro di Roma? Se voi togliete dalla storia del mondo la storia dell'Impero Romano, non resta che poco; poco! Se i romani non avessero lasciato i loro monumenti dal Marocco ad Angora, la nuova capitale della giovane e amica Turchia, che conserva ancora una lapide col testamento di Augusto, tutta la storia di Roma apparirebbe come una fantastica leggenda.

Ma Roma è sacra perchè fu capitale dell'Impero, e ci ha lasciato le norme del suo diritto e le sue reliquie venerabili e memorabili, che ancora ci commuovono quando balzano ad ogni momento dalla terra appena frugata.

Ma poi è sacra ancora perchè è stata la culla del Cattolicesimo.

Tutti i poeti di tutti i tempi ed uomini di tutti i popoli hanno riconosciuto il carattere sacro di Roma!

Qualche volta è un motivo di riflessione e di orgoglio pensare che in questo piccolo territorio, tra sette colli ed un fiume si è svolta tanta parte della storia del mondo. Roma ha carattere sacro anche perchè qui hanno portato il Fante Ignoto (*Applausi*), simbolo di tutti i sacrifici di quattro anni della nostra guerra vittoriosa; e ancora bisognerà ricordare che sul Campidoglio, sul Colle sacro dell'umanità, c'è un'Ara che ricorda i caduti della nostra Rivoluzione! (*Applausi vivi e prolungati — Tutti i deputati si levano in piedi plaudendo — Si associano le tribune*).

Questo carattere sacro di Roma noi lo rispettiamo. Ma è ridicolo pensare, come fu detto, che si dovessero chiudere le Sinagoghe. Gli ebrei sono a Roma dai tempi dei Re; forse fornirono gli abiti dopo il ratto delle Sabine. (*Vivissima ilarità*). Erano 50 mila ai tempi di Augusto e chiesero di piangere sulla salma di Giulio Cesare. Rimarranno indisturbati.

Così rimarranno indisturbati coloro che credono in un'altra religione.

Nè bisogna pensare che Roma diventerà una città tetra, dove non ci si potrà più one-

stamente divertire. Intanto vi dichiaro che non mi dispiace che Roma abbia un suo carattere di gravità. Era quello che si rimproverava a Cromwell quando il puritanesimo lottava contro il realismo. Si rimproveravano i puritani di avere un atteggiamento grave. Lo avevano perchè difendevano la vita dell'Inghilterra, perchè ne difendevano il carattere, ne preparavano l'avvenire, sia pure attraverso terribili guerre civili nelle quali perivano re e ministri.

Città seria, ma che saprà divertirsi. Del resto durante il dominio dei Papi ci si divertiva benissimo a Roma. (*Si ride*). Sisto V, il terribile Sisto V, quello che fece impiccare un parricida, tale Borghi, 40 anni dopo che aveva commesso il delitto, aveva dato a Roma una vita di carnevale brillantissima; però faceva frustare sacrosantamente a sangue gli uomini che si vestivano da donna. (*Commenti — Approvazioni*).

Si è detto: in questo Concordato voi fate, dal punto di vista degli obblighi militari, delle concessioni speciali agli ecclesiastici. Ebbene queste concessioni figurano anche in tutti i Concordati precedenti, dai quali io, rappresentante di una Nazione prevalentemente, anzi totalmente cattolica, non potevo prescindere.

L'articolo 5 del Concordato polacco è quasi letteralmente simile all'articolo 3 del Concordato italiano. Ma l'articolo 5 del Concordato lituano va molto più in là: «Gli ecclesiastici che hanno ricevuto gli ordini religiosi, i religiosi che hanno pronunciati i loro voti, gli allievi dei seminari e i novizi dei noviziati, se perseverano nel loro stato ecclesiastico e religioso, saranno esonerati dal servizio militare anche nel caso di guerra o di mobilitazione generale».

Il che non avviene in Italia, salvo che per i parroci, come del resto è stato anche nell'ultima guerra.

Veniamo all'articolo 5. Vi si parla degli apostati o irretiti da censura. Su questo articolo c'è stata una discussione assai lunga. Intanto non avrà valore retrospettivo. Ce n'è un migliaio di questi individui che si trovano in tale situazione peculiare. Costoro rimarranno dove sono. Viceversa, se voi considerate quanto è detto ai paragrafi 1 e 2 dell'articolo 3 del Concordato Bavarese, voi troverete una clausola ben più grave: «Se alcuno degli insegnanti venga dal vescovo diocesano dichiarato inabile per gravi motivi concernenti la sua dottrina o la sua condotta morale, il Governo, senza pregiudizio dei diritti dello Stato, provvederà senza indugio che venga

sostituito nel suo ufficio da altra persona idonea ».

La stessa clausola figura, per quanto riguarda l'insegnamento, nell'articolo 13 del Concordato polacco.

Per quello che concerne l'articolo 8, si è parlato di foro ecclesiastico. No, non esiste foro ecclesiastico, esiste soltanto, nello Stato italiano, il foro civile!

Il Concordato lettone stabilisce anche che gli ecclesiastici condannati alla detenzione debbano scontarla nel monastero. Ma il Concordato polacco va più in là e permette all'autorità ecclesiastica la conoscenza dell'incarto processuale.

Che cosa facciamo noi? Comuniciamo l'avvenimento all'ordinario diocesano, perchè prenda le sue decisioni in ordine alla gerarchia ecclesiastica.

Ma poi i casi sono due: o è un delitto comune e allora l'ecclesiastico viene ridotto allo stato laicale e segue la sorte di tutti i condannati comuni; o è un delitto politico e allora il prevenuto o il condannato avrà tutte le agevolazioni che abbiamo consentito a tutti coloro che sono rei di delitti del genere.

Un giornalista straniero ha detto che con questo articolo l'Italia è alla mercè del Vaticano, e che nessuno, all'infuori degli ecclesiastici, potrà godere di simile privilegio.

Sarà dunque necessario di dire che il gran maestro della massoneria, Domizio Torigiani, da quando fu colpito da incipiente cecità, fu tratto dal confino e messo in una clinica dell'Italia Centrale?

E allora che meraviglia se domani un cardinale, in ipotesi che ritengo assolutamente assurda, un cardinale o un vescovo condannato per delitto politico siano trattati coi riguardi che tutti i regimi hanno per questo genere di reati?

Si è parlato di diritto d'asilo. Se un delinquente fugge in una chiesa, i carabinieri gli correranno dietro e lo acciufferanno. (*Si ride*). D'altra parte è noto che i delinquenti hanno un sacro terrore di fuggire in chiesa: temono forse i fulmini della divinità oltre che le manette dei Reali carabinieri. (*Si ride*).

È evidente che, salvo questi casi di urgenza, la forza pubblica non ha nessun particolare interesse di entrare in chiesa se non vi sia chiamata.

Tutto quello che concerne l'assistenza ai militari è già in atto.

Per quello che riguarda la scelta degli arcivescovi e dei vescovi, non abbiamo fatto che prendere le clausole dei Concordati precedenti.

Per il giuramento abbiamo preso, come suol dirsi, la clausola della nazione più favorita, cioè la formula del giuramento polacco.

Per tutto quello che concerne la nuova sistemazione degli enti e dei beni ecclesiastici, vi parlerà con la sua particolare competenza, il collega Guardasigilli.

Adesso veniamo all'articolo 34, l'articolo del matrimonio.

Voi sapete a che cosa era ridotto il matrimonio civile in questi ultimi tempi. Siamo noi fascisti che gli abbiamo dato un po' di stile. Per i piccoli paesi era una cosa qualche volta assolutamente burlesca, con scarsissima dignità, con testimoni racimolati all'ultimo minuto.

Pareva che tutto lo Stato fosse ormai in questi articoli del Codice civile. Voi conoscete del resto quante discussioni sono state fatte in Italia su questo argomento. Orbene, onorevoli camerati, in quasi tutti i paesi civili il matrimonio religioso ha gli effetti civili. In Austria il matrimonio religioso fra cattolici è valido agli effetti civili senza bisogno di alcuna formalità; il matrimonio civile è riservato soltanto ai Konfessionslos o a sposi di culto diverso. In Bulgaria il matrimonio religioso fra cattolici è valido per se stesso agli effetti civili. Unica formalità richiesta è la trascrizione dell'atto nel registro dello stato civile. In Cecoslovacchia è valido agli effetti civili senza bisogno di alcuna formalità. I parroci notificano l'avvenuto matrimonio alle competenti autorità civili solamente a scopo statistico.

Idem in Danimarca, in Grecia, in Inghilterra, Irlanda, Jugoslavia, Lettonia, Lituania, Norvegia, Polonia, Spagna, Svezia, Stati Uniti e Canada.

Non siamo dunque soli in questa determinazione di dare, sotto opportune cautele, la validità civile al matrimonio religioso.

Molti hanno visto questo problema dal punto di vista metafisico; io lo vedo anche dal punto di vista della comodità. I comuni in Italia sono 8000, le parrocchie 15.000. Che cosa abbiamo fatto? Abbiamo dato al cattolico la possibilità, se lo vuole, di fare la stessa cosa nello stesso tempo e con lo stesso personaggio. Se ciò incoraggerà, insieme con la diminuita età, i matrimoni, e se da questi matrimoni nascerà una abbondante prole, io ne sarò particolarmente felice. (*Si ride — Commenti*).

Veniamo all'insegnamento religioso contemplato nell'articolo 36 del nostro Concordato. L'articolo 10 del Concordato lettone dice: « La Chiesa cattolica ha diritto di fon-

dare e mantenere le proprie scuole confessionali. Il Governo lettone si impegna a rispettare il carattere confessionale di queste scuole». Il Concordato bavarese all'articolo 4 dice: «L'istruzione religiosa rimane in tutte le scuole superiori e medie come materia ordinaria, almeno con l'ampiezza attualmente in vigore» e segue all'articolo 8: «Sono garantite le lezioni di insegnamento religioso nelle scuole elementari, medie e superiori». Paragrafo 2 dello stesso articolo: «Verificandosi inconvenienti nella vita religiosa e morale degli studenti cattolici, come anche influenze perniciose e indebite sui medesimi e in particolar modo eventuale offesa alla loro fede o ai loro sentimenti religiosi nell'insegnamento, il vescovo o un suo delegato hanno diritto di ricorrere alle autorità scolastiche dello Stato, le quali procureranno di riparare all'inconveniente».

Notate a questo punto: che ho respinto nella maniera più categorica la richiesta di introdurre l'insegnamento religioso anche nelle Università. La Santa Sede si è convinta che sarebbe, allo stato degli atti, un grave errore.

L'articolo 13 del Concordato polacco dice: «In tutte le scuole pubbliche ad eccezione delle superiori l'insegnamento religioso è obbligatorio».

«Le autorità ecclesiastiche competenti sorvegliano l'insegnamento religioso in ciò che concerne il suo contenuto e la moralità degli insegnanti». Idem il Concordato con la Lituania.

Come vedete, anche per queste clausole nulla si può dire che possa essere interpretato come diminuzione della giurisdizione e sovranità dello Stato.

Escluso dall'Università l'insegnamento religioso, resta da determinare come questo insegnamento, che è d'altra parte facoltativo, dovrà svolgersi nelle scuole medie.

È evidente che non potrà svolgersi sotto la semplice specie catechistica. Bisognerà che si svolga sotto la specie morale e storica, perchè deve essere attraente e interessante, altrimenti potrebbe dare l'effetto contrario.

Sono arrivato a un altro punto importante del Concordato: quello che concerne l'azione cattolica. Non vi è dubbio che, dopo il Concordato del Laterano, non tutte le voci che si sono levate nel campo cattolico erano intonate.

Taluni hanno cominciato a fare il processo al Risorgimento, altri ha trovato che quella statua di Giordano Bruno a Roma è quasi offensiva. Bisogna che io dichiaro che la statua di Giordano Bruno, malinconica

come il destino di questo frate, resterà dove è. (*Benissimo*). È vero che quando fu collocata in Campo di Fiori, ci furono delle proteste violentissime; perfino Ruggero Bonghi era contrario, e fu fischiato dagli studenti di Roma; ma ormai ho l'impressione che parrebbe di incrudelire contro questo filosofo, che, se errò e persistè nell'errore, pagò.

Naturalmente non è nemmeno da pensare che il monumento di Garibaldi sul Gianicolo possa avere un'ubicazione diversa, nemmeno dal punto di vista del collo del cavallo. (*Ilarità*).

Credo che Garibaldi può guardare tranquillamente da quella parte, perchè oggi il suo grande spirito è placato! (*Bene!*). Non solo resterà, ma nella stessa zona sorgerà, a cura del Regime fascista, il monumento ad Anita Garibaldi. (*Applausi*).

Si è notato che taluni elementi cattolici, specialmente quelli che non hanno tagliato tutti i ponti con le ideologie del partito popolare, stavano ritentando dei processi al Risorgimento.

Si leggevano appelli di questo genere: Moltiplichiamo le file, stringiamo i ranghi, serriamo le schiere, ecc. Naturalmente, di fronte a questo frasario si è tratti a domandarsi: Ma che cosa succede? È curioso che in tre mesi io ho sequestrato più giornali cattolici che nei sette anni precedenti! Era questo forse l'unico modo per ricondurli all'intonazione giusta!

Signori! Non mi piacciono gli individui che hanno l'aria di sfondare energicamente delle porte che sono già state energicamente sfondate!

Così taluni elementi avevano l'aria preoccupata, tragica, come per difendersi da pericoli che non esistono. Ragion per cui è opportuno, anche in questa sede, di far sapere che il Regime è vigilante, e che nulla gli sfuggè.

Nessuno creda che l'ultimo fogliucolo che esce dall'ultima parrocchia non sia a un certo momento conosciuto da Mussolini.

Non permetteremo resurrezioni di partiti o di organizzazioni che abbiamo per sempre distrutto. (*Vivissimi applausi*).

Ognuno si ricordi che il Regime fascista quando impegna una battaglia la conduce a fondo e lascia dietro di sé il deserto. Nè si pensi di negare il carattere morale dello Stato fascista, perchè io mi vergognerei di parlare da questa tribuna, se non sentissi di rappresentare la forza morale e spirituale dello Stato. (*Approvazioni*).

Che cosa sarebbe lo Stato se non avesse un suo spirito, una sua morale, che è quella

che dà forza alle sue leggi, e per la quale esso riesce a farsi ubbidire dai cittadini? Che cosa sarebbe lo Stato? Una cosa miserevole, davanti alla quale i cittadini avrebbero il diritto o della rivolta o del disprezzo.

Lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità, è cattolico, ma è fascista, anzi è soprattutto, esclusivamente, essenzialmente fascista. Il Cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi sotto la specie filosofica o metafisica di cambiarci le carte in tavola. (*Applausi*). Ognuno pensi che non ha di fronte a sé lo Stato agnostico, demoliberale, una specie di materasso sul quale tutti dormivano a vicenda; ma ha dinanzi a sé uno Stato che è conscio della sua missione e che rappresenta un popolo che cammina; uno Stato che trasforma questo popolo continuamente, anche nel suo aspetto fisico. A questo popolo lo Stato deve dire delle grandi parole, agitare delle grandi idee e dei grandi problemi, non fare soltanto dell'ordinaria amministrazione. Per questa ordinaria amministrazione anche dei piccoli ministri dei piccoli tempi erano sufficienti.

Onorevoli camerati, voi avete inteso, e soprattutto deve avere inteso il popolo italiano, devono avere inteso i nostri fascisti, i migliori dei nostri camerati, che costituiscono sempre la spina dorsale del nostro Regime. Ho parlato netto e chiaro per il popolo italiano: credo che il popolo italiano mi intenderà.

Con gli Atti dell'11 febbraio il Fascismo raccomanda il suo nome ai secoli che verranno. Quando nel punto culminante delle trattative Camillo Cavour ansioso raccomandava a Padre Passaglia: « Portatemi il ramoscello d'olivo prima della Pasqua », egli sentiva che questa era la suprema esigenza della coscienza nazionale e del divenire della rivoluzione nazionale.

Oggi, onorevoli camerati, noi possiamo portare questo ramoscello d'olivo sulla tomba del grande costruttore dell'unità italiana, perchè soltanto oggi la sua speranza è realizzata, il suo voto è compiuto.

*(La fine del discorso del Capo del Governo è salutata da generali prolungate vivissime acclamazioni che si rinnovano più volte ed a cui si associano le tribune — Tutti i deputati sono in piedi ed acclamano lungamente al grido di: Viva il Duce!)*

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

### Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Orsolini-Cencelli ha facoltà di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

ORSOLINI-CENCELLI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Facoltà al Regio Governo di determinare con decreto Reale i comprensori suscettibili di trasformazione fondiaria di pubblico interesse.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

La seduta termina alle 19,45.

### Ordine del giorno per la seduta di domani

alle ore 16.

*Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:*

1. — Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929. (134)

2. — Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio. (135)

3. — Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati ai fini di culto. (136)

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

AVV. CARLO FINZI